Camminiamo Insieme

Avvento 2021

ISSN 2704-9809

PRENDERSI CURA

L'arte del perdono

SOMMARIO

PERDONO... A PIÙ VOCI

Spiffero
- L'arte del perdono p. 3

Spiritualità
- Il Vangelo della cura p. 4
- PERDÒNO: l'accento della cura p. 7

Andando per archivi
- "Gli conserverò tutta la stima e l'affetto in Gesù Cristo". Nello stile del perdono p. 9

La voce della Chiesa
- La furbizia del perdono p. 12

Esperienze in musica
- "Il cuore e la mente cantano in continuazione". Intervista a *Il mondo di Lucy* p. 15

Esperienze
- "Posso anch'io perdonare". Parole dal carcere di Trenque Lauquen p. 18
- "Quante vite sono tornate in vita!" p. 21
- Perdono... "Per-donare futuro" p. 24

Un racconto
- Le gemelle col cappello p. 26

LA NOSTRA VOCE
- Caravaggio: Casa di Maria. Ciò che non è. E ciò che è p. 30
- Madre Eusebia Arrigoni e padre Francesco Spinelli. Una storia di amicizia tra carismi p. 32

Feste in Famiglia
- Professione perpetua di suor Esther e suor Gloria. "Questo è il giorno che ha fatto il Signore, giorno di festa e di gioia" p. 34
- Settantesimo di professione. Dal 1951, settant'anni di Sì dietro al Signore p. 37
- Sessantesimo di professione. Verso la Terra Promessa p. 38
- Cinquantesimo di professione. "L'anima mia magnifica il Signore" p. 39
- Venticinquesimo di professione. Tu, Signore, la nostra parte migliore p. 40

Giovani
- "Talità kum - io ti dico: alzati!". Una proposta, una promessa per i giovani p. 42
- Pastorale vocazionale, scuola della ricerca di Dio p. 44

Dalle Missioni
- Un cuore aperto alla comunicazione salva una comunità p. 47

SPIGOLATURE
- "Dio mi ha resettato il cuore: non provavo più odio". Una testimonianza di perdono p. 50
- "Mi dica che vale anche per me!". La misericordia in Dante p. 52
- "Non è ora di partire?" p. 55
- "Neanche il Padre Eterno e padre Spinelli avranno più pace". Omelia per il funerale di suor Saula p. 58
- Spigolature di una vocazione p. 60
- I segni di un passaggio p. 62

DAL TRAMONTO ALLA VITA
- Suor Teresa Nerone p. 65
- Suor Saula Fazzini p. 67
- Suor Angelica Camera p. 69
- Ricordiamo nella preghiera i nostri parenti defunti p. 71

Suore Adoratrici del SS. Sacramento
Via S. Francesco, 16
26027 Rivolta d'Adda (CR)
Tel. 0363 1806643

redazione@suoreadoratrici.it | www.suoreadoratrici.com

Anno XLVII - n. 3
AVVENTO 2021

Aut. Trib. N. 133 del 3 febbraio 2005

Stampa:
Società Cooperativa Sociale
Sollicitudo Arti Grafiche - Lodi (LO)

Direttore responsabile
suor Raffaella De Col

Redazione
suor Paola Rizzi - suor Silvia Baglieri

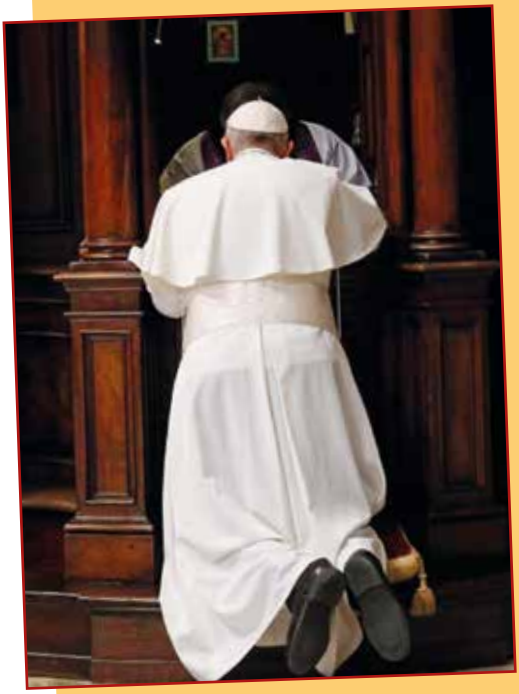
Hanno collaborato
madre Isabella Vecchio,
Rosanna Virgili,
suor Serena Lago,
mons. Giuseppe Verrucchi,
Il mondo di Lucy,
suor Antoniana Bertoni,
don Primo Margini,
dott.ssa Antonietta Pedrinazzi,
suor Silvia Calcina,
suor Esther Mwamba
suor Annunciata Adani,
suor Teresina Oldoni,
suor Daniela, suor Louise,
suor Agnès, suor Marilena
sorelle dell'équipe di Pastorale Giovanile e Vocazionale,
suor Amandine Bolongo,
suor Antoinette Martis,
Gianna,
Franco Nembrini,
suor Saula Fazzini,
don Antonio Fazzini,
suor Nelly Kinitu

In copertina
«Prendersi Cura. L'arte del perdono»

Garanzia di riservatezza
Si garantisce che i dati relativi alla spedizione sono trattati nel rispetto della Legge 675/96 (tutela dati personali).

L'arte del perdono

"Ti perdono!", "Perdonami!". Chi non ha mai fatto questa esperienza? Stando con i bambini, già queste frasi risuonano nel quotidiano, fino ad arrivare alle persone adulte, anziane che ancora portano nel cuore il "peso" di una catena fatta di non-perdono. La parola stessa ci dice che perdono è un DONO PER… Innanzitutto è un dono per noi stessi, un dono che ci facciamo perché il cuore perdonato o che ha perdonato è un cuore libero, un cuore che ha "toccato" o si è lasciato "toccare" dall'amore. Ma è anche un dono per gli altri, soprattutto per chi ci vive accanto: nella famiglia, nella comunità parrocchiale, nell'ambiente lavorativo, nelle nostre comunità religiose… Chi è escluso da questa verità? Ci commuoviamo sempre quando ascoltiamo parole di perdono, quando vediamo gesti di perdono, ancor di più di fronte a dolori grandi, fino al martirio. E proprio questi nostri "amici", che sono "Santi", ci suggeriscono che da soli non riusciamo a vivere l'esperienza del perdono, ma solo l'amore del Signore e la sua grazia ci fanno capaci di essere strumenti del perdono. Come è vero che più siamo in comunione con il Signore, più sentiamo che possiamo vivere la comunione con gli altri e soffriamo quando questa viene meno. Il nostro cuore, la nostra vita siano abitati da sentimenti di gratitudine, di pace, di pazienza, di serenità. Il Signore ci doni uno sguardo limpido,



trasparente, che sa andare oltre il nostro ragionare o voler avere ragione, e che rischia di "scivolare" invece nel desiderio di vendetta e di rivincita. Sull'esempio del Fondatore, san Francesco Spinelli "cui fu sempre dolce perdonare", viviamo l'arte del *perdono* che "compensa con carità smisurata" e "ricambia le offese con il silenzio, la preghiera e con tanto più di bene a chi ci fa del male". È l'augurio che ci scambiamo a vicenda, con tanta benevolenza, benedette dall'amore del Signore in questo tempo di grazia che stiamo vivendo nella Chiesa universale che è il Sinodo.

• *madre Isabella Vecchio*

Il Vangelo della cura

"Una colpa comune ci lega,
un interesse comune ci unisce,
un destino comune ci attende,
una responsabilità comune ci chiama"
(H. Jonas)

POSARE IL CAPO

Nel viaggio di Gesù, narrato nel Vangelo di Luca, c'è un momento in cui un uomo, colmo di entusiasmo, gli dice: *«Ti seguirò ovunque tu vada!»*. Ci aspetteremmo uno slancio di accondiscendenza, invece la reazione del Signore è una doccia fredda: *«Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo hanno i loro nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»* (Lc 9,57-58). Gesù, dunque, era uno tra i *figli dell'uomo* più sfortunati della terra, che non aveva neppure una casa; persino gli animali – gli uccelli e le volpi – sembra che si trovassero in una condizione migliore della sua, avendo i loro rispettivi rifugi, dimore in cui potersi proteggere. Non avendo una casa Gesù non doveva avere neanche una tavola dove mangiare e, quindi, neppure una moglie dove ritrovare un abbraccio caldo e fecondo. Dalle parole che Gesù pronuncia in questa dissuasiva replica a chi lo voleva seguire in capo al mondo, deduciamo che egli dovesse essere simile a quell'uomo di cui parla il libro del Siracide, quando dice: *«Chi si procura una sposa, possiede il primo dei beni, un aiuto adatto a lui e una colonna d'appoggio. Dove non esiste siepe, la proprietà viene saccheggiata, dove non c'è donna, l'uomo geme randagio. Chi si fida di un agile ladro che corre di città in città? Così è per l'uomo che non ha un nido e che si corica là dove lo coglie la notte»* (Sir 36,26-28).

Possiamo capire, allora, perché, quando chiamò i suoi discepoli, il primo motivo per cui i Vangeli dicono che egli lo facesse, è ben espresso: li chiamò *«perché stessero con lui»* (cf Mc 3,14).

Gesù non ha una casa secondo il modello umano più scontato, vale a dire una famiglia e una proprietà, ma ha una *fraternità di amici*. È questa la sua casa! Quando, infatti, gli dicono che sua madre e i suoi fratelli lo stanno cercando, Gesù risponde: *«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? E girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli!*

Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre» (Mc 3,34-35).

Ed è proprio per questa sua precarietà materiale e affettiva, perché sono loro i suoi fratelli, sorelle e madri, sono loro il suo sostegno, la sua "casa" umana, che dovrebbero prendersi cura di Lui, come Lui si prende cura di loro. *«Io sono in mezzo a voi come un diacono»* – Egli dice di sé nell'Ultima Cena – come uno che si occupa di voi, che è al vostro servizio (Lc 22,27).

UNA CURA DONATA

Nella "casa" degli amici – e discepoli – di Gesù c'è qualcuno che si prende cura di lui. Sono le donne. Lo avverte Luca quando, descrivendo, come in un "diario di bordo" una tappa del suo cammino, annota: *«In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che svolgevano un servizio diaconale, con ogni loro risorsa»* (Lc 8,1-3). Le tre donne chiamate per nome non sono le uniche a prendersi cura di Gesù. La prima che appare sulla scena evangelica è la suocera di Pietro che si mette a servire Gesù e i suoi primi apostoli. Si può immaginare che preparasse loro da mangiare (cf Mc 1,29-30). Poi ci sarà Marta la più famosa delle diaconesse, di cui si racconta come si preoccupasse nell'imbandire una tavola a Gesù di perfetta ospitalità (cf Lc 10,40). La casa, dunque, che Gesù non aveva, veniva a lui gratuitamente aperta da queste meravigliose e generose donne. Neppure l'affetto di cui, nella sua piena umanità, Gesù aveva un intenso bisogno, gli fu lesinato dalle donne. Pensiamo a quella che, a casa di Simone il Fariseo, bagnava i piedi di Gesù con le sue lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli. E a Maria di Betania, la sorella di Marta, che ungeva i piedi del Signore di un olio di nardo prezioso, il cui profumo riempiva tutta la casa dov'Egli era seduto, coi suoi discepoli, a cena. Mancava solo una settimana alla sua morte quando Maria fece questo. Col suo gesto ella mostrò quanto amore avesse verso il corpo di Gesù che ella ungeva *«per la sua sepoltura»* (Gv 12,7).

UNA CURA IMPLORATA

Ma proprio dinanzi alla grandezza di una simile cura, Giuda, l'economo dei Dodici, si scandalizza e vorrebbe che non fosse sciupato tutto quel nardo per un corpo solo, ancorché fosse quello del Maestro. Una reazione che rivela il cuore non solo di Giuda, con il suo cinismo rispetto a Gesù che presto salirà sulla Croce, ma anche degli altri discepoli. Accadrà, infatti, che la notte prima della sua consegna, Gesù li supplichi di non addormentarsi, di vegliare almeno un'ora con lui, nell'Orto degli Ulivi. La solitudine, la paura, il suo sudare sangue furono il segno di quanto Egli avesse sete della loro cura, della loro compagnia, del loro amore, nelle sue ultime ore. Ma nessuno riuscì a restare sveglio, nessuno, neanche Pietro riuscì a restare alzato con Gesù. E anche più

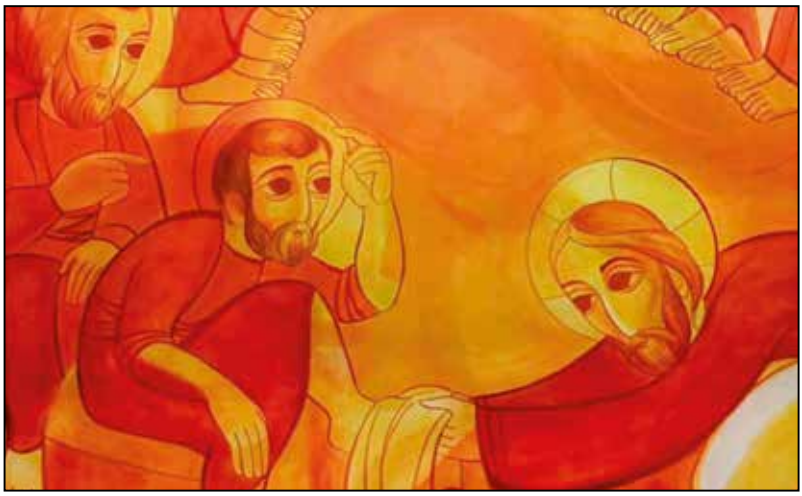
tardi quando arrivarono le guardie a catturarlo per farlo processare dai Giudei, anche allora i suoi fratelli più stretti, gli apostoli, non si presero cura di lui. Pietro finì persino col negare di averlo mai conosciuto. Tutti lo abbandonarono nel momento in cui più Egli avrebbe avuto bisogno di loro. Nessuno si trovò ad accompagnarlo alla croce, fatto salvo quel *discepolo amato* di cui Giovanni neppure dice il nome. Insieme alla madre e alle altre donne, irriducibili diaconesse di fedeltà e di cura.

Ma pur avendo provato il dolore di chi viene abbandonato da coloro che ama, Gesù, dopo la sua Resurrezione, torna di nuovo a supplicare Pietro di prendersi cura, questa volta, dei suoi "agnelli" e delle sue "pecorelle". Quanto Gesù non aveva mai preteso per sé, egli supplica di ottenere per noi, per la chiesa, quando implora Pietro chiedendo per tre volte: *«Simone di Giovanni, mi ami tu? »* (cf Gv 21,15-17). Una domanda che inchioda i nostri orecchi e i nostri comportamenti perché non chiama in causa solo Pietro ma anche la responsabilità di tutti noi.

UNA CURA ASSOLUTA

Se c'è un esempio di apostolo capace davvero di prendersi cura degli altri questo è Paolo. Basta leggere le sue lettere per sentire che le ha scritte soltanto per amore e per coltivare la fede di tutti quelli che, per mezzo di lui, avevano ricevuto il Vangelo. *«Figliolini miei che ancora io vi partorisco»* (Gal 4,19) dice rivolgendosi ai Galati che rischiavano di perdersi, dimenticando l'autenticità del suo Vangelo. Sentimenti di tenerezza e di ardore, di rabbia e di passione, di preoccupazione e di gelosia, legano Paolo ai suoi "figli" e tutta la sua vita viene spesa per custodirne la fede. L'elenco di quanto ha sofferto, rischiato, corso, subìto, affrontato per loro dimostra davvero la sua cura assoluta: *«Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità».* E come se non bastasse: *«oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese»* (2Cor 11,26-28).

• *Rosanna Virgili*



PERDÒNO: l'accento della cura

L'etimologia della parola "*accento*": dal lat. *accĕ*ntu(m), comp. di *ă*d "vicino" e *că*ntus "canto", ci chiarisce qualcosa in più su questo segno grafico che utilizziamo per quelle sillabe su cui la nostra voce si arresta, cade, per mettere in rilievo, con un rafforzamento di tono, una determinata vocale. E così, grazie agli accenti le nostre parole hanno un loro ritmo, le nostre frasi una certa musicalità e delle volte questo è addirittura determinante per il significato di una parola, che può essere diverso in base a dove è posto l'accento.

È il caso della parola PERDONO, che può appunto significare: "**pèrdono**" nel senso di *pèrdere* o "**perdòno**" con il significato di *perdonàre*.

È interessante trovarsi qui a parlare di questo, perché ci accorgiamo come tante cose nella nostra vita siano simboliche, cioè abbiano la capacità di dire altro, di portarci oltre al loro piccolo senso ristretto. È così l'accento in relazione alla parola **PERDONO**: non è solo questione di grafia o di significato, ma ci troviamo davanti alla metafora di tutto uno stile di vita, che in base a dove poniamo l'accento, può dare un tocco di santità alla nostra esistenza e una nobile e altissima accezione all'amore come cura.

Già è immenso l'amore che ama, che cura con l'accoglienza, con la tenerezza, ma ancor più sublime è un amore che si prende cura dell'altro perdonandolo. Il perdono è una cura che non sa di assistenza, o di semplice prossimità, il perdono è una cura che canta rinascita, che ha il potere immenso di

ridare la vita, ogni volta, **lì dove questa è venuta meno a causa** della negazione dell'amore. Giocando proprio sull'accento di questa parola, ci troviamo smascherati un po' in quella mentalità che ci abita il cuore proprio in relazione al *perdòno*: davanti al mistero di un amore così grande ci capita di credere che quelli che esercitano il *perdòno pèrdono*. È forse, in un certo senso, questo è vero e ne troviamo conferma in diverse pagine della Bibbia e nella storia di tanti santi che hanno deciso di porre questo accento alla loro vita.

Ma che cosa si perde a perdonare? Forse il primato delle nostre giustizie, o il nostro ideale sull'amore e sul bene, perché quando si è chiamati ad amare con il perdono, si è messi davanti all'esigenza più cruda e radicale dell'amore, perché non ci viene certamente istintivo perdonare, bisogna sceglierlo. E così Dio ha scelto di perdere il Suo Unigenito sulla Croce, sulla stessa Croce Gesù ha scelto di perdere la vita, il padre misericordioso ha perso l'orgoglio della sua paternità davanti a entrambi i figli, il buon pastore ha perso il buon senso per l'unica pecorella andata via. E quanti santi, per l'influenza di questo strano accento, hanno scelto di perdere "qualcosa".

Il capitolo 12 della lettera Romani sembra offrire ragionevolezza a questo alto stile di vita e richiama inevitabilmente alla mente il profilo del nostro fondatore, che con la sua vita ha proclamato il perdono come la "vendetta dei santi". Con san Francesco Spinelli potremmo fare un trattato sul perdono, ma con le sue lettere, rivolte proprio a noi, sue suore, e con l'eredità lasciataci nel suo Testamento, non è un trattato che dobbiamo scrivere, ma è la grazia di un amore, grande così, che dobbiamo chiedere per la nostra vita. Perché padre Francesco ci interpella a partire dalla quotidianità e ci invita a essere sorelle capaci di perdono, del sorriso soave, della compassione e della pazienza tra noi. E anche fuori dalle mura delle nostre case ci chiede di porre questo sublime accento nella cura verso tutti, ponendo un accento grave, e quindi un amore ancora più aperto, sui nemici.

"Tutto questo è possibile a un'anima che si affida al Signore", è questa l'eredità testimoniata dal nostro Fondatore, perché se è vero che a perdonare si perde qualcosa, è anche vero che qualcosa, di non indifferente, si guadagna: il cuore dell'altro, e non come guadagno per me, ma come cuore che ritorna a battere. Se pensiamo alle nostre piccole esperienze di perdono ricevuto o donato, o anche a esperienze forti che altri ci hanno raccontato, non possiamo non riconoscere che il perdono porta in sé un grande potere di cura, perché ciò che da una parte muore per amore, dall'altra, per quello stesso amore, rinasce. È per questo che il perdono è l'accento della cura, perché ci rende capaci di assistere al grande miracolo della vita, in quanto è quella forma di amore che riammette alla luce, che ridona il permesso di ricominciare, la dignità di esistere.

Allora, nell'ottica della cura, giocando ancora con la parola **PERDONO,** l'augurio per ciascuno di noi **è di avere il coraggio di credere** che se **PER-DO-NO PERDÒNO, PERDO? – NO!**

• *suor Serena Lago*

• *a cura di suor Paola Rizzi*

"Gli conserverò tutta la stima e l'affetto in Gesù Cristo"

Nello stile del perdono

«L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia» (*Misericordiae Vultus* 10). Così iniziava il testo della bolla di indizione dell'anno della misericordia, a firma papa Francesco. Anche per padre Spinelli è chiaro come sia proprio la misericordia che si fa perdono, la "vendetta dei santi", la possibilità di rimanere all'interno della Chiesa come fratelli. È l'esperienza di essere continuamente *misericordiato* dall'amore gratuito di Cristo che gli permette di diventare lui stesso misericordia. Sul perdono in padre Spinelli è stato detto molto; vorrei solo sottolineare come esso non sia un atteggiamento moralistico, ma la scelta radicale di vita di chi si è sentito tutto avvolto «dalla vendetta di un infinito amore, l'incomprensibile tratto di misericordia» (LC 25) che ci ha raggiunto nel Natale. Papa Francesco in *Fratelli tutti* descrive bene che cosa sia il perdono, e credo che le stesse parole le avrebbe potute scrivere san Francesco. Dice:

> «Il perdono non implica il dimenticare. Diciamo piuttosto che quando c'è qualcosa che in nessun modo può essere negato, relativizzato o dissimulato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che mai dev'essere tollerato, giustificato o scusato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che per nessuna ragione dobbiamo permetterci di dimenticare, tuttavia, possiamo perdonare. Il perdono libero e sincero è una grandezza che riflette l'immensità del perdono divino. Se il perdono è gratuito, allora si può perdonare anche a chi stenta a pentirsi ed è incapace di chiedere perdono» (n. 250).

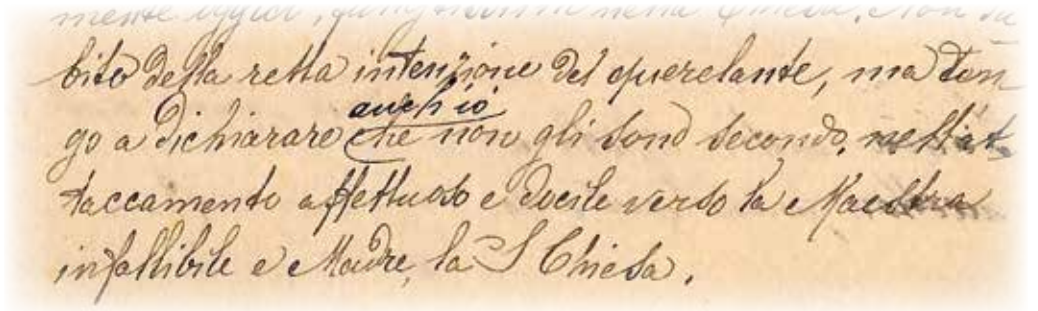
Vorrei brevemente narrare come il Fondatore ha vissuto il perdono in una situazione molto particolare della sua vita. Tanti conoscono come egli abbia perdonato monsignor Mancini e l'*entourage* del vescovo Guindani[1]. Pochi anni dopo, e siamo nel 1910, il nostro Padre vivrà di nuovo una vicenda simile, in cui gli sarà chiesto ancora una volta di vivere il perdono in modo eroico. Siamo a Consiglio Rumo, frazione di Gravedona

[1] Si tratta dei fatti dolorosi che, nel gennaio del 1889, portarono padre Francesco a dichiarare fallimento. Per gestire le opere di carità che aveva iniziato a favore del nascente Istituto delle Suore Adoratrici e che andavano via via ingrandendosi, fu involontariamente coinvolto in operazioni finanziarie azzardate che altri, spinti da invidia e discordia, avevano costruito a opera d'arte. Tradito, calunniato, abbandonato da tutti, venne allontanato dalla diocesi di Bergamo e accolto nel clero di Cremona, a Rivolta d'Adda.

Il perdonare a tutti fu sempre cosa dolce

(CO), dove nel 1906 una signora amica delle suore, Domenica Gobba, offre la sua casa e il terreno adiacente per aprire un asilo e in futuro anche un piccolo ospedale per il paese. Chiede le suore e padre Spinelli ben volentieri le concede. Siamo nella primavera del 1907.
La signora Gobba mette come unica clausola il fatto che la scuola materna deve rimanere privata, così da poter garantire l'insegnamento secondo i valori cristiani e lasciando alle suore la piena libertà nell'insegnamento. Il parroco dall'inizio si era manifestato molto favorevole e aveva promesso dei sovvenzionamenti per sostenere l'opera. Ma successivamente decide di trasformare l'asilo in ente morale, così da poter avere un contributo dalla Cariplo. Chiede a padre Spinelli di intervenire in questo senso, ma egli si trova fra l'incudine e il martello: da una parte la signora Domenica, che permane nella sua pozione, non vuole l'asilo ente morale; dall'altra parte don Clino (questo il nome del parroco), che si orienta verso l'ente morale. Don Francesco non ha nessun potere di persuasione sulla signora Gobba (che tutti chiamano la Meneghina), se non quello di un consiglio fraterno. La signora non cede. Il parroco non cambia posizione. Inizia imprudentemente a sminuire l'operato delle suore e del Fondatore. Predica dal pulpito che le suore e il loro superiore "approfittano" dei soldi del paese. Si permette di apostrofare don Francesco con accuse che inducono a credere che egli sia un ladro. Si apre una vertenza giudiziaria, che si conclude solo quando gli avvocati riescono a mettersi d'accordo.
Ai danni di padre Spinelli viene scritto un Memoriale d'accusa. Egli vi risponde con una nota esplicativa, con la quale dettagliatamente rende edotto il vescovo di Cremona monsignor Bonomelli di quanto stia succedendo a Consiglio Rumo. Non la scrive per difendersi o per difendere la sua opera, ma semplicemente, come lui dice, in nome della *veritate in charitate*. Questa lettera porta una data: 9 maggio 1910. La spedisce da Lenno. È lo stesso giorno in cui il Padre – a Lenno – firma il suo testamento olografo.
Nello stesso dichiara

> «di amare tutti e di non avere il minimo rancore con alcuno, e a quelli che volontariamente o no hanno


bito della retta intenzione del querelante, ma vengo a dichiarare avanti io che non gli sono secondo nell'attaccamento affettuoso e devoto verso la infallibile e Madre la S. Chiesa.

concorso a recarmi dispiaceri o danni, prego il Buon Signore renda loro altrettanto di bene e più di quello che mi hanno fatto di male» (*PSV* [892]).

Ma proprio in quel momento sta vivendo la tempesta di Consiglio Rumo, dove egli pubblicamente viene accusato di "rosicchiare il patrimonio della parrocchia e del Comune". E se ancora una volta le sofferenze più grandi gli vengono proprio da uomini di Chiesa, coloro che dovrebbero essere testimoni privilegiati della comunione, padre Spinelli nello stesso memoriale annota: «Tengo a dichiarare anch'io che non gli sono secondo nell'attaccamento affettuoso e docile verso la Maestra infallibile e Madre S. Chiesa» (ASASS, cart.78/2).

Se egli da principio pensa di ritirare le suore dal paese, anche su indicazione del vescovo Archi di Como, suo amico, più volte dichiara di voler lasciare la comunità in paese, nonostante le calunnie e le accuse che fioccano contro di lui e dell'Istituto. Il 19 ottobre del 1910 scrivendo al suo avvocato dichiara: «Da parte mia sono disposto a dare le Suore con sufficiente compenso, se si desiderano» (ASASS, Copialettere Privato 4, p. 27). E l'ultima lettera che, chiusa la vertenza nel settembre 1911, scrive a mons. Archi, dice ancora una volta la grandezza d'animo di padre Francesco nel suo essere uomo di perdono:

«Mi sono affrettato d'interpellare il Consiglio delle Suore in proposito alle faccende dell'Asilo di S. Gregorio e di là ho chiamato anche la Sig.ra Domenica Gobba. Non sarebbero lontane di rimandare le due Suore, sia per aderire al desiderio del paese, sia per dimostrare che non si è operato per risentimento» (ASASS, Copialettere Privato 4, pp. 121-122).

E nello stesso periodo (8.12.1911) scrive a mons. Padovani, vicario generale della diocesi di Cremona:

«A me non resta che pregare perché Don Clino si metta in quiete e da parte mia gli conserverò tutta la stima e l'affetto in Gesù Cristo» (ASASS, Copialettere Privato 4, p. 212).

La Chiesa si costruisce sulla misericordia; il perdono accolto, restituito e insegnato è una delle pedagogie ecclesiali più eloquenti di padre Spinelli: «A me il perdonare fu sempre cosa dolce» (*PSV* [194]).

Consiglio di Rumo

• *a cura della Redazione*

La furbizia del perdono

Intervista a mons. Giuseppe Verucchi,
Arcivescovo emerito di Ravenna-Cervia

Che cosa vuol dire perdono?

Si può intendere in tanti modi. È l'azione attraverso la quale il Signore perdona. Il Signore riavvicina chi si è allontanato. Il Signore converte il cuore. Il Signore nullifica il peccato e il male. Allora il perdono come prima idea è un termine che mi fa pensare al Signore, a un dono che scende dall'alto; dono di Dio per la riammissione dell'uomo alla comunione con Lui.

Poi c'è il perdono visto da ognuno di noi: io ottengo il perdono quando mi rivolgo a Dio, quando mi pento. Non è sufficiente che l'azione di Dio scenda su di me. Bisogna che io apra la porta e lasci entrare questo dono. È vero che il Signore è misericordioso e perdona tutti, ma c'è un'azione che dipende anche da ognuno di noi: aprire il cuore, aprire la mente, aprire la vita ad accogliere il dono del Signore.

Dio è misericordioso, certamente offre il perdono a tutti, certamente. Ma io per accoglierlo devo metterci la mia parte, che si chiama accoglienza del dono del Signore, si chiama conversione.

Quindi il primo punto del perdono è il dono di Dio, il secondo è la mia conversione, la mia apertura ad accogliere il dono. Poi c'è il perdono che io sono chiamato a dare agli altri. E il Signore, nei suoi insegnamenti, questo lo mette tra i principali. E ci fa anche pregare: perdona a noi i nostri debiti come anche noi li perdoniamo ai nostri debitori. Io preferisco un'interpretazione di questo genere: Signore, perdona a noi i nostri debiti, i nostri peccati, affinché noi, con la forza del tuo perdono, riusciamo a perdonare gli altri.

A volte il perdono è nascosto dall'idea della giustizia?

Mi sembra ci possano essere tre comportamenti in questo senso.

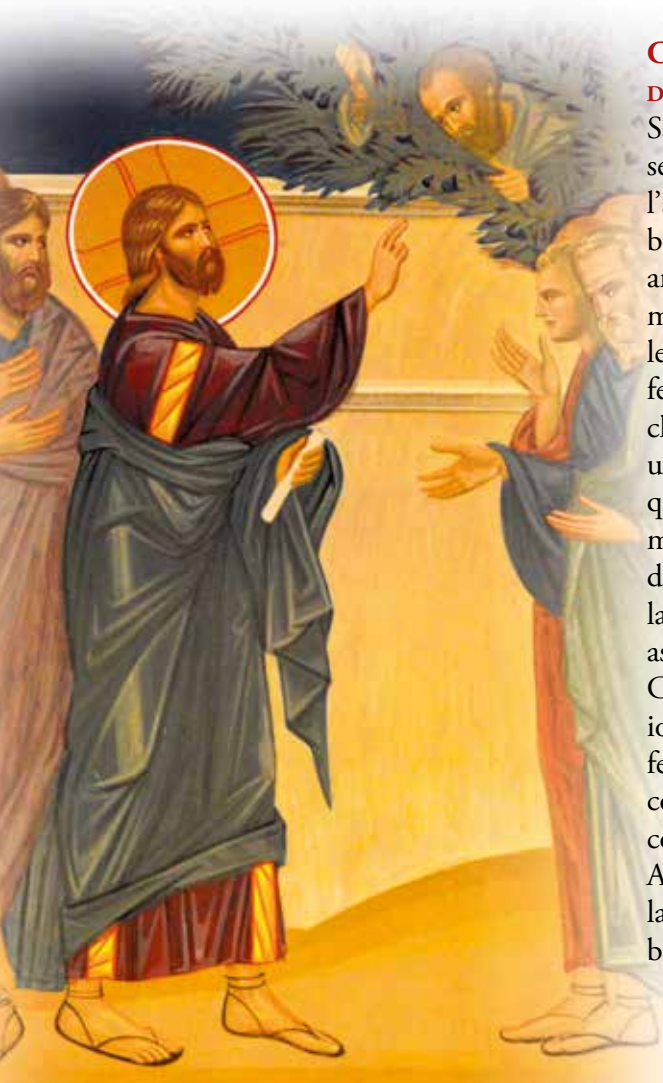
Il primo è la legge della giungla: tu mi cavi un occhio io te ne cavo dieci. La legge della giungla è: il più forte mangia il più piccolo; chi riceve un torto, se ha la forza, sbrana l'altro.

La seconda legge è la legge del taglione: tu mi cavi un occhio io te ne cavo uno. Siamo su un piano di parità. Ma non è ancora la cultura che Gesù vuole: Lui vuole che dalla legge del taglione si passi alla legge del Vangelo. E la legge del Vangelo è: tu mi fai del male, io ti rispondo col bene.

Ma non è da poco furbi? Tu mi dai un pugno, io ti voglio bene? A prima vista sembra che sia da poco furbi e che non serva a cambiare il mondo. Ma proviamo a pensare a Gesù. Quanto male ha

fatto Zaccheo? Tantissimo. Gesù Cristo che cosa gli ha dato? Una botta in testa? No! Gesù ha chiesto di entrare in casa sua, ha compiuto un gesto d'amore verso Zaccheo. E che cosa succede? Che Zaccheo dà quattro volte tanto alle persone alle quali ha rubato dei soldi, il resto lo dà ai poveri. Davanti al gesto d'amore Zaccheo ha cambiato vita, ha vissuto di più della giustizia, ha vissuto la carità. Gesù col perdono e amando la persona da cui aveva ricevuto del male, trasforma la persona. Chi è furbo? Il furbo e saggio è Gesù, che ha intrapreso la via attraverso la quale ha cambiato la vita della persona che gli ha fatto del male, che ha sbagliato.

Quante volte anche nella vita della Chiesa ci sono uomini e donne che rispondono col bene al male ricevuto. E questi sono i furbi. La Chiesa li chiama i santi, addirittura li chiama martiri. Se la vita fosse soltanto quella terrena sarebbero dei falliti. Ma dato che la vita terrena è un piccolo tratto di strada e di là c'è la vita eterna che dura sempre, chi riesce ad amare e a perdonare in questo piccolo tratto di strada come ricompensa ha la felicità eterna: mi sembra che la furbizia sia questa!



Come sarebbe una comunità cristiana dove si vive il perdono?

Sarebbe il paradiso anticipato. Perché se ci fosse il perdono ci sarebbe anche l'amore. Quindi non ci sarebbe neanche bisogno del perdono perché nessuno, amando l'altro, gli farebbe del male. Ma metti anche che succeda che per debolezza e per fragilità uno riceva delle offese, se sa perdonare compie un'azione che provoca nell'altro un ripensamento, un cambiamento. L'altro è obbligato quasi a pensare: "Mah, io ho parlato male di quella persona e lui mi ha fatto del bene". Attraverso questa riflessione la persona che fa del male è aiutata ad assumere nella propria vita la logica di Cristo. Se invece a chi mi fa del male io rispondo con del male, a chi mi offende rispondo offendendo, se c'è una comunità che vive così sarà sempre una comunità bellicosa.

Abbiamo la possibilità di trasformare la nostra vita di comunità, in comunità belle. La soluzione delle nostre situa-

zioni difficili mi sembra sia sempre nel vivere una vita di accoglienza del Signore. Succede anche in natura. L'erba verde cresce se dall'alto scende la pioggia. Le erbe da bianche diventano verdi se dall'alto scende la luce del sole. Se riceviamo il dono che scende dall'alto dal Padre, da Gesù e dallo Spirito, allora tutto è possibile. Anche i miracoli, che l'erba diventi verde, che i fiori fioriscano, che l'uomo cambi, che le comunità siano più fraterne. E se noi cristiani, poi tutte le persone di buona volontà, andiamo per questa strada, diventiamo fermento, sale che dà sapore. Non è necessario che tutti gli esseri viventi diventino sale. È necessario che il sale sia messo nella minestra; allora tutta la minestra diventa più buona.

Una via privilegiata che noi abbiamo per accogliere il perdono è il sacramento della Riconciliazione. Come si può far sì che questo sacramento ritrovi lo spazio che ha e il valore che ha?

Sì, il sacramento della confessione è in crisi. Racconto un'esperienza mia che ho fatto varie volte. Quand'ero cappellano e parroco facevo molte proposte di esercizi spirituali. E ho sempre fatto questa considerazione: il primo giorno degli esercizi quasi nessuno chiedeva di confessarsi. Il secondo giorno cominciavano ad aumentare quelli che volevano confessarsi. Il terzo giorno facevano la fila. Sono arrivato a questa conclusione: la confessione è una scelta che noi facciamo se siamo consapevoli di due cose: dell'amore del Signore che vuole perdonarci e della situazione negativa in cui ci troviamo quando siamo nel peccato. Cioè da una parte ascoltiamo la Parola del Signore che ci dice: il Signore ti vuole bene, ti ama e ti vuole bello, sereno e libero dal peccato; dall'altra parte, ascoltando questa Parola, sentiamo il disagio di vivere lontani dal Signore, di vivere nel peccato. Se la Parola mi porta a sentire di più l'amore del Signore e la mia situazione di non autenticità, c'è la confessione che mi dà il perdono, mi dà pace e mi dà serenità.

Forse la Chiesa deve tornare a fare il suo mestiere: annunciare l'Amore di Dio, annunciare il Vangelo e stare vicino alla gente, per aiutarla a sentire l'amore del Signore. Di conseguenza la gente si sentirà a disagio lontana da Dio e maturerà il desiderio di una conversione, di un cambiamento.

Adesso che non ho più né parrocchia né diocesi, io posso dire che da sette, otto anni, tutti i giorni confesso dalla mattina alla sera.

Non è vero che la gente non sente il bisogno di confessarsi. Io vedo che quando uno è malato, si sente male, corre dal dottore; quando uno ha fame corre in casa a mangiare. Se noi facciamo quello che ha detto il Signore: "Andate in tutto il mondo, annunciate il Vangelo e fate discepoli tutte le genti", sono convinto che si avrà un'inversione di rotta nella crisi della fede e ci sarà anche un'inversione di rotta a proposito della crisi sacramento della Riconciliazione. Che, personalmente, penso essere uno dei compiti più belli che viene affidato a un sacerdote, accanto al ministero della celebrazione dell'Eucaristia.

• *a cura della Redazione*

Una famiglia di Verona, una figlia con una sindrome genetica, una grande passione: la musica. E tutta la loro vita diventa un grande canto di speranza e di futuro, la testimonianza che è sempre possibile "lasciare una traccia di luce, un segno positivo per un mondo migliore".

"Il cuore e la mente cantano in continuazione"

Anna, Gianluca… Raccontateci il vostro mondo e *Il Mondo di Lucy*.
Il nostro mondo è fatto dalla nostra famiglia noi due e le nostre figlie: Lucy di 12 anni e Stella di 6.
Oltre a essere genitori, lavoriamo attualmente come produttori musicali, io sono cantante e autrice di musiche e testi, Gianluca chitarrista, arrangiatore e compositore. Abbiamo due studi di registrazione. Produciamo musica di vario genere per tv, spot, *fiction*, oltre che scrivere e arrangiare canzoni per noi stessi e per altri. Collaboriamo anche a vari progetti di Christian Music con diversi centri di pastorale giovanile, e anche con il gruppo musicale Gen Verde.
Inoltre nel 2010 abbiamo fondato un'Associazione, *Il Mondo di Lucy*, dopo la nascita della nostra prima figlia

Lucy, appunto. Con *Il Mondo di Lucy* per 11 anni abbiamo portato uno spettacolo-testimonianza in giro per l'Italia e in Europa.

Come è nato *Il Mondo di Lucy?*

Il Mondo di Lucy è il mondo che abbiamo preparato per la nostra bambina, fin da prima che nascesse, quando abbiamo scoperto che la sua vita sarebbe stata speciale, con due sindromi genetiche, Dandy-Walker e Down. Un mondo fatto dell'amore che abbiamo sempre provato per lei, quando non c'era speranza, quando tutto sembrava gridare "non andate avanti, non andrà bene".

È questo *Il Mondo di Lucy*, le nostre parole, le nostre canzoni per lei, il nostro cuore, la nostra lotta per la sua vita, la nostra presenza quando aveva bisogno di noi, il nostro sguardo quando lei ancora non poteva vedere, la gioia per le piccole cose, il coraggio e la volontà di sperare sempre e di affrontare uniti qualunque difficoltà, la nostra fiducia nel presente e nel domani. Ed è questo mondo che raccontiamo a tutti quelli che hanno desiderio di ascoltare una storia di amore incondizionato.

Abbiamo avuto l'ispirazione, il desiderio di rappresentare *Il Mondo di Lucy* con un linguaggio speciale, quello che ci è proprio, la musica, le immagini, le parole, le emozioni, mettendo tutto insieme in un video concerto. Nel tempo questo progetto ha preso strade impensate, portandoci in tantissimi luoghi, facendoci viaggiare, incontrare persone di ogni età, razza e cultura. Così quel mondo si è allargato, accogliendo l'amore di tanti, bambini, giovani, adulti, che hanno trovato luce partecipando alla nostra speranza. È un viaggio che continua, così come continua la nostra vita con Lucy, un passo dopo l'altro, scoprendo ogni giorno che "abbiamo così tanto". È una storia positiva, che fa riflettere e che fa nascere in chi la ascolta il desiderio di affrontare le sfide della vita con coraggio, offrendo una prospettiva, uno sguardo nuovo, fiducioso, tollerante, amorevole, su se stessi e sugli altri. Invita a credere che tutti possono prendere in mano la propria vita e lasciare una traccia di luce, un segno positivo per un mondo migliore.

Che cosa significa per voi la musica?

Questa domanda è molto difficile. È un po' come chiedere a qualcuno che cosa significa poter camminare, respirare, pensare, amare, gioire. Anche se tentassimo di descriverlo a parole non saremmo in grado di rendere davvero l'idea di che cosa significhi la musica. Non è solo un lavoro, non è un passatempo

per rilassarsi o caricarsi, è proprio parte di noi. Il cuore e la mente cantano in continuazione.
Poter scrivere musica, testi, canzoni, è meraviglioso, perché puoi metterci dentro tutto quello che stai vivendo. Quando negli anni successivi torni ad ascoltare le tue canzoni, ritrovi tutto… come accade guardando vecchie fotografie. La musica permette di arrivare nel profondo, può scuotere l'anima o accarezzarla. È una grande responsabilità fare musica.

L'anno scorso avete pubblicato il canto "Avrai cura di noi", ispirato alle parole di papa Francesco del 27 marzo. Come è nata questa idea, nel bel mezzo della pandemia?
Quella canzone descrive proprio ciò che abbiamo vissuto durante i momenti più duri della pandemia. Ricordo benissimo la commozione, guardando il Papa che camminava da solo sotto la pioggia, in quell'immensa piazza vuota. Eravamo davanti alla tv con Lucy e Stella. Ci sentivamo molto uniti. Quando Stella ha visto il crocifisso, con i piedi insanguinati, è scoppiata a piangere e diceva "Povero Gesù". E Lucy gli ha detto "Non sei solo".
È stato un momento molto forte. È da quel momento che è nata la canzone, perché da quel momento il senso di abbandono e sconcerto in quei giorni non era più così forte, anzi, era potente la voce di Dio che gridava "Sono sempre stato qui, accanto a voi. Non vi lascerò soli".

Vi è mai capitato di essere arrabbiati con la vita? Come avete vissuto questo sentimento?
No. Non riconosco in me quel sentimento. Io sono responsabile di ciò che penso, amo e vivo. Se mi accolgo, amandomi con i miei difetti e pregi, e mi prendo cura di chi mi vive accanto, non ho motivo di essere arrabbiata. È più facile per me arrabbiarmi con me stessa, non darei mai la colpa agli eventi, a Dio o alla vita.

Quale è il messaggio di speranza che volete "cantare" al mondo?
Avere speranza non significa che andrà tutto bene a prescindere. Vuol dire che non siamo soli, mai. E noi l'abbiamo vissuto in prima persona, non siamo soli, nemmeno quando siamo nel buio più nero, quando abbiamo paura, quando tutto crolla intorno a noi. Per chi ha fede, avere speranza significa sapere che Dio c'è sempre per noi. E noi possiamo scegliere di esserci per gli altri.

"Posso anch'io perdonare"

Parole dal carcere di Trenque Lauquen

Suor Antoniana Bertoni, originaria di Cremona Sant'Ilario, quest'anno compie i suoi 85 anni. Missionaria della prima ora, da quasi vent'anni si trova in Argentina, a Trenque Lauquen. Tra le sue attività, il carcere. Due volte la settimana visita gli ospiti del penitenziario maschile della città, portando affetto materno e vangelo. E tra quei ragazzi, in prigione per rifarsi un futuro, suor Antoniana ha ben sei figliocci, quattro di cresima e due di battesimo. C'è un luogo più significativo di quello per parlare di perdono? Lì, dove il male fatto può lasciare spazio all'amore…

Parlare di perdono in alcune circostanze non è facile, però non è impossibile. Per-dono: non so se sia la spiegazione esatta, ma per me è un dono che fai e per donare col cuore devi prima imparare ad amare. In un carcere non è scontato parlare di perdono a persone che portano sulle spalle abusi, soprusi… e che a volte si sentono soddisfatte e nel giusto per ciò che hanno commesso.
"Ha ucciso mia sorella, io ho ucciso lui" (ragazzo di vent'anni). Gli incontri che si fanno, due alla settimana, sono liberi, viene chi lo desidera, alcuni solo per disturbare cercando di distogliere l'attenzione degli altri.
Dove è più facile la parola perdono è sulle labbra di madri e spose. Quando le incontriamo (loro escono dalla visita e noi entriamo per i nostri incontri) ci parlano dei figli, degli sposi, quelli che escono e tornano, vanno e vengono.

E tutte sono concordi nel dire che ogni volta che li incontrano il loro proposito di lasciarli perdere va in fumo: "Come faccio a non perdonarlo per la sofferenza che porto dentro, è mio figlio, è il padre dei miei figli" e se ne vanno con il magone. Oppure: "Non posso lasciarlo solo, deve sapere che gli voglio sempre bene, per l'amore tutto è possibile".
Tornando ai nostri incontri, uno si fa in cappella, prima l'ascolto della Parola poi si parla a ruota libera.
Il secondo all'aperto commentando fatti accaduti o trattando argomenti proposti da loro stessi. Ambedue gli incontri hanno il fine di avvicinarli al Signore perché arrivino a guardarsi dentro.
Nella cappella dove c'è Gesù presente nell'Eucarestia è meno difficile portare il discorso su quel Dio che per amore si è lasciato crocifiggere dopo essere stato giudicato e ingiustamente condannato (questo li tocca), che è risorto ed è qui con noi sotto la più semplice e significativa apparenza: il Pane. E sta rinchiuso nel tabernacolo, carcerato qui per noi.
Facile dirlo, non tanto facile invece afferrare la loro attenzione perché possano fare propria la certezza che Gesù è li nel tabernacolo per loro… quante domande… quanti sorrisetti canzonatori, soprattutto da parte dei nuovi e… giovanissimi (dopo i 18 anni passano dal minorile alle carceri comuni), e bisogna cercare un freno che tenga ben ferma la pazienza!
Non per tutti, ma per molti le cose poco a poco cambiano… al Signore i risultati… però iniziano alcune domande: "Come può il Signore amarmi, io che ho fatto questo e quello…"; "Come può il Signore voler bene a me che sono tanto cattivo, nessuno mi perdona…".
Il Signore è fatto così, ti vede che sei triste, che hai bisogno di compagnia, è vicino a te, perché lui ama tutti e ci perdona se noi vogliamo essere perdonati… A volte penso: Signore, fatti sentire perché non pensino che sto dicendo delle bugie.
Nei loro discorsi usavano spesso fare delle distinzioni: noi i cattivi… noi gli scarti. Dico "usavano" perché adesso non più, perché un giorno mi sono arrabbiata e ho detto loro: "Finitela con questa storia, un po' buoni e un po' cattivi lo siamo tutti, ma Lui che è con noi, ci ascolta e ci ama tutti allo stesso modo, a noi dire il nostro grazie, cercando di essere un po' più buoni".
Perché la parola cattivi resti cancellata dal loro vocabolario, devono imparare e cominciare a perdonare se stessi, a svuotare il sacco dei rancori, della rabbia anche contro se stessi (non è facile perché alcuni sono presenti per passare il tempo) ma il bello è qui: "Semina, al

Signore il resto". Eppure questo nostro Dio sa operare meraviglie, come: "Mi piacerebbe confessarmi, chiedi al padre, vorrei parlare con lui".
Iniziano a sentire il desiderio di ripulire il loro "dentro", di dare il passo al perdono di se stessi per chiedere questo perdono a quelli che hanno fatto soffrire. Alcuni ospiti del carcere erano nuovi nel gruppo dei ragazzini che si dedicano a ruberie di strada e al momento dello "Scappiamo, polizia!", l'ultimo arrivato è stato lasciato solo e preso. Arriva un giorno e mi dice: "Se il Signore perdona me, anch'io posso perdonare quelli che credevo miei amici, perché gli amici veri non vogliono che uno vada dove sono io adesso".
Alcuni inizialmente sono intrattabili, perché secondo loro per qualche bustina di droga che spacciavano per poterne fare uso anche loro, non dovrebbero essere lì. Uno in particolare, sempre serio e taciturno, lo vedevo come se fosse altrove con la testa. Un giorno mi dice di botto: "Puoi dire al padre (cappellano) che ho bisogno di lui?". E veramente si è verificata una trasformazione a 360 gradi! Non so cosa gli bruciasse dentro da

Il carcere di Trenque Lauquen

quel momento in poi, perché se qualcuno criticava o faceva commenti poco corretti, diventava serio e diceva: "Non giocare col Signore". Scontò la sua pena e se ne andò libero. Dopo vari mesi, ci fu un cambio di parroco nel suo paese, alcune di noi parteciparono alla cerimonia… Al termine della Messa sentii due braccia che mi circondavano e vidi una bella signora e due altrettanto bei ragazzi guardarmi sorridenti: era lo "zelante difensore" con la famiglia. La signora non finiva di ringraziarmi dicendomi: "È tornato perfetto, come ai bei giorni, e ci ha chiesto perdono per averci fatto soffrire". E soggiunse: "Conoscendolo, non mi sarei mai aspettata che ci chiedesse perdono". Il Signore fa cose grandi più di quanto tu possa chiedere e che neppure puoi immaginare.
Ora con l'isolamento, il sig. "virus coronato" ha visitato il personale penitenziario e alcuni carcerati e così tutto è fermo, in attesa di tempi migliori; però la preghiera non teme nessun virus… il Signore provvederà.

• *suor Antoniana Bertoni*

"Quante vite sono tornate in vita!"

• *a cura della Redazione*

Don Primo Margini, sacerdote della diocesi di Cremona, nasce a Viadana nel 1947. Ordinato sacerdote nel 1971, dal 1979 al 2016 è padre spirituale in seminario. Confessore instancabile e direttore spirituale illuminato, quest'anno festeggia il suo cinquantesimo anniversario di ordinazione. Una tappa importante, che lui stesso ci racconta leggendola con la lente del perdono, filo rosso che ha attraversato tutta la sua vita sacerdotale.

Don Primo, quest'anno lei festeggia cinquant'anni di sacerdozio, qual è il dono più grande che sente di aver ricevuto da parte del Signore?

Ripensando alla mia vita, posso dire che il dono più grande che il Signore mi ha concesso è proprio la grazia del sacerdozio. Egli mi ha chiamato per pura sua misericordia e mi ha consacrato per essere nella Chiesa strumento vivo della sua opera di salvezza, per servire la fede dei miei fratelli. È un dono infinitamente più grande di me e cinquant'anni non sono bastati ad accoglierlo fino in fondo, ad assimilarlo in tutta la sua bellezza e grandezza. Non sono bastati a lasciarmi plasmare da esso in tutti gli aspetti della mia persona e della mia vita. Non sono bastati a imparare a essere fedele senza mezze misure e scappatoie. Direi che sto ancora cercando di diventare un vero sacerdote. Ringrazio immensamente il Signore per questo dono, nel quale ha trovato il suo significato e la sua pienezza la mia esistenza. Non è stata facile, ma bella, nel senso che è stata piena di cose belle e vere, piena di bene donato e ancor più ricevuto. Portare a tutti la grazia e la parola di Gesù è la cosa più grande e preziosa: lo sapevo fin dall'inizio, ma adesso posso testimonia-

re che proprio attraverso uno strumento inadeguato come me il Signore compie le sue meraviglie nel cuore delle persone. Se dovessi ricordare in particolare i doni di cui sono stato colmato nel corso del mio ministero, non riuscirei neppure a contarli tutti. I più grandi certamente sono stati la grazia di celebrare l'Eucaristia ogni giorno, la possibilità di meditare la Parola di Gesù a confronto con la cultura attuale, il ministero del sacramento della Riconciliazione, il dono di vivere in comunità per quasi tutta la mia vita insieme con altri sacerdoti.

Chissà quante persone lei ha accompagnato nel suo ministero! Che cosa può dirci di questa esperienza?

Non ho mai fatto il conto delle persone che nel corso degli anni ho potuto accompagnare nel loro cammino di fede e anche di speciale consacrazione al Signore. Mi sono trovato a svolgere questo servizio per obbedienza e sentendomi totalmente impreparato. Con l'aiuto del Signore e di confratelli più avanti di me ho cercato di acquisire quella sapienza spirituale necessaria che non avevo. L'accompagnamento spirituale è diventato in realtà il mio principale servizio unitamente al ministero delle Confessioni.

Ripensando a questo potrei dire che prima di tutto è stata una grande esperienza di grazia, nel senso che ho incontrato persone sante, anime condotte dallo Spirito Santo. È stata un'esperienza di grazia anche nel senso che ho potuto constatare che c'è davvero un'opera segreta e meravigliosa del Signore nel cuore di ogni persona, che la attira con dolcezza e insieme con potenza. Come pure ho dovuto imparare l'umiltà di saper aspettare davanti alla porta del cuore umano senza la pretesa di aprirla di forza, restando in attesa che essa si aprisse prima al Signore. Infatti se un'anima non si apre a Lui tanto meno a me e alle mie parole.

Per me è stata un'esperienza molto bella di paternità che colma l'anima e il cuore. Ho sperimentato per grazia di Dio la comunione tra le anime in Gesù e nel suo vangelo, la bellezza di rapporti umani ricchi e profondi proprio perché sacerdotali, cioè impostati sulla ricerca della volontà di Dio e sulla gratuità, lontana da ogni pretesa di protagonismo personale.

A questo punto della mia vita mi ritornano in mente volti e momenti preziosi e mi rendo conto di non aver mai sentito neppure un momento di solitudine, anche quando sono solo nella mia camera con gli occhi ormai quasi spenti. La mia vita è andata come non avrei mai pensato, ma è andata come il Signore ha voluto ed è andata bene così. L'unica cosa che mi rammarica è il pensiero di tutte le volte nelle quali la mia immaturità e la mia presunzione hanno pesato sulla vita di persone incontrate, diventando così per loro motivo di inciampo più che di aiuto. Di questo chiedo perdono a Dio e alla Chiesa, oltre che a loro stessi.

Pensa che per una persona sia più difficile perdonare o lasciarsi perdonare?

don Primo Margini

Non sono psicologo e non sono in grado di fare discorsi seri in questo senso. Quello che posso dire è frutto della mia esperienza nell'incontro con tante persone e situazioni diverse. Ho incontrato alcuni che per anni sono stati lontani dalla confessione e poi sono arrivati, condotti dal bisogno struggente di essere e sentirsi perdonati. Il male infatti fa male al cuore e alla vita e prima o poi non se ne può più. Spesso si vorrebbe tornare indietro per non fare più quello che invece si è fatto e che resta fatto con tutte le sue conseguenze dolorose. Si capisce allora che solo il perdono di Dio può salvare e rigenerare l'esistenza ed è questo che fa cercare la confessione. D'altra parte ho incontrato persone che non avvertono un reale bisogno di essere perdonate, magari perché ritengono di non avere nulla di grave da farsi perdonare. In generale sono proprio queste persone che fanno molta fatica a perdonare gli altri.

E poi ci sono alcuni che non si perdonano gli sbagli fatti e non trovano pace neppure nella confessione, ritenendosi indegni del perdono di Dio.

Mi pare di aver capito che solo chi sa lasciarsi perdonare e sa affidare la propria povera vita alla misericordia del Signore sa poi anche, con il suo aiuto, perdonare gli altri, allargando il proprio cuore alla compassione per le debolezze altrui. Così è vero che solo colui che si dispone al perdono verso gli altri, abbassando il proprio orgoglio e il risentimento, è in grado di accostarsi alla confessione e lasciarsi perdonare, anzi può gustare la gioia purissima di sentirsi rinnovato nel profondo dalla misericordia del Signore.

Solo un cuore umile e sincero può imparare a perdonare e può gustare quanto sia liberante lasciarsi perdonare, prima di tutto dal Signore e poi anche dagli altri. Una vita senza perdono diventa spietata e insopportabile.

Come valorizzare sempre meglio il sacramento della Riconciliazione nella Chiesa di oggi?

Per valorizzare questo grandissimo sacramento bisognerà ritornare a educare con paziente intelligenza alla fede e a formare coscienze rette e illuminate dal vangelo attraverso cammini di iniziazione cristiana. E questo potremo farlo incontrando la gente persona per persona o a piccoli gruppi.

Non basterà più che il sacerdote si renda disponibile per le confessioni, bisognerà andare incontro alle persone ed esortarle a lasciarsi riconciliare con Dio dentro la propria vita confusa e talvolta anche disordinata, per crescere secondo il Vangelo. Comunque io posso testimoniare la forza rigenerante della confessione. Quante vite *sono tornate in vita* grazie al perdono del Signore, quante persone hanno ritrovato se stesse quando hanno avuto il coraggio di gettare ai piedi del Crocefisso il proprio peccato!

Dobbiamo dire a tutti la bellezza del sacramento della Riconciliazione, nel quale siamo liberati e guariti dal male che rovina l'esistenza.

Perdono... "Per-donare futuro"

Abbiamo incontrato la dottoressa Antonietta Pedrinazzi. Specializzata in Scienze umane e Servizio sociale, è stata dal 1987 dirigente dell'Amministrazione Penitenziaria con funzioni di Direttore di Centri di Servizio Sociale e di Esecuzione Penale Esterna, ultima sede di servizio Milano, Lodi, Monza e Brianza dal 2004 al 2012. Il dialogo, il confronto, gli occhi che brillano nel ricordare l'esperienza di una vita. Perché in quegli ambienti "perdono" non è una parola. È una possibilità. E una missione.

Perdono… "Per-donare futuro".

"Nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur" che, tradotto, vuol dire: "Nessun uomo avveduto, prudente, punisce (o pretende la punizione) perché si è peccato, ma perché non si pecchi più". Questo scriveva Seneca, influenzato da Platone, nel primo secolo d.C.

Oggi questo si scrive*: "Aspetto un segno di clemenza, una volontà di risanamento che tocchi anche chi ha debiti enormi. Se non succede, non posso prendermela che con me. Se succede, non ci sarebbe danno per nessuno: ma ci sarebbe, per me e per tanti altri una seconda occasione di vivere dopo che abbiamo buttato via la prima, una specie di prova di appello sulla quale posso dare le garanzie di quello che sono e che sono stato in questi ultimi anni passati in carcere".*

A scrivere questo da una cella di S. Vittore è Arrigo Cavallina, ex terrorista, nel suo libro *"La piccola tenda d'azzurro"* (che i prigionieri chiamano cielo*)*, riflessione sugli anni di piombo, di carcere, di ricerca d'identità, sino ad approdare alla conversione: una voce che supera le strettoie del buio nutrendosi di speranza e invocando-insegnando la forza del **perdono**.

Arrigo conclude il suo libro così: *"Cosa facciamo di quest'albero che da anni non produce frutti e occupa inutilmente il terreno? Chiede il padrone del campo (Lc 13,6-9), conviene tagliarlo. Ma*

il contadino dice: no, proviamo ancora a zappargli attorno e metterci del concime, forse è di questo che ha bisogno e nessuno l'ha ancora fatto bene. Chissà che l'anno prossimo non dia qualche frutto".

Ecco, il perdono può essere questo "concime" e "l'anno prossimo" si chiama **futuro**. C'è un elemento che accomuna la vittima e l'autore dell'offesa ed è **il senso** da dare al seguito della propria vita. È ancora possibile, può esserci ancora vita *"per"* (qualcuno, qualcosa) se finisci in carcere, oppure tutto si è compiuto, è terminato ed esaurito nell'accaduto, nella sentenza definitiva, nello sguardo all'indietro, rispettivamente rancore e desiderio di punizione/vendetta per gli uni e rimorso o rabbia per la condanna subita per gli altri? I carcerati sono coloro che nella nostra società vengono legalmente privati della libertà, ma questa privazione non deve portarsi al seguito anche la privazione del futuro. Una società decente, ha scritto il filosofo Avishai Margalit nel suo libro intitolato, appunto, "La società decente", è tale quando in essa *"le persone meritano rispetto per la loro capacità/possibilità di cambiamento"* e la fonte di questo rispetto è che il futuro rimanga aperto e accessibile.

"*Rispettare gli esseri umani significa non lasciare perdere nessuno, perché tutte le persone sono capaci di vivere in modo radicalmente diverso da come hanno vissuto fin qui la loro vita"* e qualsiasi sia (stata) la loro colpa o crimine.

Ma la vita non è da concepire solo come dinamica e dotata di capacità di cambiamento, la vita si esprime anche come destinata a una dimensione di finitezza e completezza che è insita nella natura umana. I credenti in Gesù la definiscono vita eterna, proprio come Egli l'ha rivelata. Tanto può fare il perdono se incontra il pentimento; se non lo incontra, allora vale la preghiera, la preghiera che chiede il perdono, valgono le parole di Gesù sulla croce che non furono "*vi perdono*" ma furono una preghiera al Padre di perdonare "(co) loro che non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

• ***dott.ssa Antonietta Pedrinazzi***
già direttore dell'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna di Milano, Lodi e Monza Brianza

PER APPROFONDIRE:

- ARRIGO CAVALLINA, ***La piccola tenda d'azzurro***, Edizioni Ares, Milano 2005
- AVISHAI MARGALIT, ***La società decente***, Angelo Guerini Editore, Milano 1988
- CARLO MARIA MARTINI, ***Non è giustizia***, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2003
- GHERARDO COLOMBO, ***Il perdono responsabile***, Adriano Salani Editore, Milano 2011

Le gemelle col cappello

Nel tribunale di Mirko cominciò presto il processo per le **sorelle Perdono**. La campanella d'inizio segnò l'avvio della seduta, il quaderno aperto sulla pagina pulita ne inaugurò l'aula, gli occhi grandi e curiosi di Mirko si accesero, come riflettori, sulle imputate, che l'inchiostro della penna fece sedere ai loro posti: blu per la sorella **Pèrdono** e rosso per la sorella **Perdòno.**

Mirko era un bimbo davvero speciale e la maestra di italiano aveva saputo cogliere sin dall'inizio le sue capacità, per sfruttarle al meglio, come quella singolarità di doni che ogni bimbo ha e con cui, in modo originale, esprime se stesso. A scuola Mirko viveva come in due mondi paralleli, ma inscindibili fra loro: quello fuori e quello dentro di sé; uno attivava l'altro e si nutrivano in una circolarità di stimoli e risposte, che portavano al risultato di una fantasia invidiabile.

Appena le maestre aprivano bocca con lettere, numeri, mappe, immagini, suoni o colori, ecco che queste, subito, andavano a collegarsi, a recuperare, ad attirare dentro il mondo di Mirko qualcosa per cui tutto si metteva in movimento. Ogni parola nuova si muoveva sul foglio, gli parlava e gli raccontava segreti che altri non potevano sapere, se non era lui a dargli voce. E così anche i numeri si trasformavano sul foglio e diventavano, per Mirko, codici e combinazioni di misteriosi algoritmi che solo certi scienziati potevano capire. Per non parlare delle mappe che, come terre inesplorate, lui visitava davvero, o della linea del tempo, con i suoi racconti della preistoria e di ogni epoca passata: nella mente di Mirko, erano realtà che lui riusciva a far rivivere.

Ne aveva di intuizioni belle Mirko e alcune erano degne di attenzione e di condivisione, ed era per questo che la maestra di italiano raccoglieva tutto e appuntava, gelosamente, ogni dettaglio di questo suo alunno così speciale, certa che avrebbe trovato l'occasione migliore

per mostrare a tanti il genio di questo bambino.
Era l'inizio della terza elementare e si proponevano agli studenti tutte quelle schede di ripasso degli argomenti trattati l'anno precedente, come a riscaldare i motori per quanto di nuovo avrebbero imparato. Quella mattina il tema erano le parole omografe, da collegare con i diversi significati in base all'accento che portavano. Con grande sorpresa della maestra, dopo averle collegate tutte in mezzo secondo, ecco che Mirko, con un fumetto, diede inizio all'esplosione del suo mondo che, di lì a poco, avrebbe fatto esplodere il cuore della sua insegnante.
Era il caso della parola *perdono* che, nei suoi due accenti, aveva risvegliato nel cuore, in questo caso, più che nella mente di Mirko, qualcosa di molto profondo, che lui aveva dentro e che nessuno poteva sapere *come* e *perché* lo vivesse con così tanta chiarezza, tanto che solo l'anima di certi santi virtuosi poteva comprendere.
Era come se quella parola, nei suoi due accenti e quindi significati diversi, si raccontasse a Mirko in qualcosa che lui conosceva molto bene, viveva quotidianamente. E così nel retro di quella che doveva essere una semplice scheda di verifica, un sipario, del tutto insolito, si era aperto per Mirko. Era la storia delle "gemelle con il cappello" che, proprio per colpa del loro cappello, si erano rivolte al tribunale di Mirko per fare chiarezza sulla superiorità dell'una sull'altra. Chiedendo entrambe una diffida, credevano che questo potesse essere l'unico modo per evitare di essere oscurate dalla vicinanza dell'altra. In questa inspiegabile diatriba le due sorelle, anzi gemelle, avevano perso la bellezza di ciò che le univa, la loro marcata somiglianza. Il giudice Mirko intendeva far ragionare le due imputate spiegando loro che il loro cappello non poteva essere qualcosa che le separava, ma

anzi era qualcosa che, pur differenziandole nel suono, metteva in risalto la loro somiglianza, il fatto di essere una il braccio destro dell'altra. Le due sorelle continuavano a esporre le ragioni per cui, con una diffida, volevano essere allontanate l'una dall'altra e Mirko continuava a controbattere con la ragione, il motivo per cui era impossibile allontanarle perché, se vicine, entrambe si sentivano oscurate dalla bellezza dell'altra, ma lontane, la loro bellezza si sarebbe definitivamente persa.

Mirko sosteneva che forse nessuno aveva spiegato alle gemelle la forza di significato che avevano stando vicine, così chiese loro perché portassero il cappello proprio lì. Le sorelle Perdono, colte quasi di sorpresa, non furono in grado di rispondere, finché una delle due improvvisò che, forse, la loro mamma aveva osato mettere il cappello in parti diverse per poterle distinguere, talmente erano uguali. Fu davanti a questa risposta, un po' forzata, che il giudice Mirko tirò fuori la lettera che aveva recuperato dal glossario dove erano state registrate. Ai tempi, ogni parola nuova che nasceva, per essere ammessa, aveva bisogno di una lettera di presentazione, scritta dai genitori, sul significato scelto e sulla missione che, una volta in circolo, la parola avrebbe avuto.

Era stato così anche per le sorelle Perdono. Mamma Charité e papà Humus, non avevano scelto la posizione del cappello per distinguerle, né tanto meno perché entrassero in competizione fino a temersi, ma la loro era stata una scelta profonda e consapevole. Così scrivevano:

"Carissimo Glossario,

alla nascita delle nostre figlie, io e mio marito ci siamo ritrovati tra le braccia due meravigliose gocce d'acqua, frutto del nostro amore e della nostra unione. Non sapevamo di essere in attesa di due gemelle e ci siamo chiesti il perché di questo doppio dono, di questa grazia ripetuta, certi che qualcosa di speciale si nascondesse nella loro vita. Così, abbiamo scelto di chiamare la prima venuta fuori **Pèrdono** e l'altra **Perdòno,** con il desiderio che il loro significato possa servire al mondo per cantare una delle sfumature più belle dell'Amore, il tratto più esigente della cura e di cui gli uomini hanno tanto bisogno: il perdòno. Mio marito si preoccuperà di trasmettere loro il senso della giustizia di Dio per aiutarle a non temere di perdere la propria e per mantenerle umili. Io invece sarò con loro per raccontare l'amore che sa amare oltre il convenzionale e che sa farsi possibilità anche per i cuori più duri e irragionevoli. La loro missione, una volta in circolo, ci auguriamo possa essere quella di far capire al mondo che coloro che vivono il **Perdòno, Pèrdono per-dono l'amaro per vivere dell'Amore.** Desideriamo che le nostre figlie possano ricordare agli uomini che il perdono è l'essenza dell'Amore e l'assenza dell'amaro e che non esiste al mondo modo migliore di prenderci cura gli uni degli altri, se non attraverso questa logica di radicale gratuità. Nella speranza che possiate accettarle e metterle presto in circolo, ci prendiamo cura di loro, perché siano pronte per la loro missione.

Cordiali saluti Mamma Charité e papà Humus".

Alla fine di questa commovente lettera, le due imputate si guardarono e in un abbraccio stretto stretto recuperarono il senso del loro accento e, chiudendo in pace e in armonia la sentenza, rinnovarono insieme la loro missione.

Capite che non capita tutti i giorni di pensare di dover correggere una semplice scheda e ritrovarsi invece, tra le mani, un trattato sulla misericordia. Un tesoro così non poteva stare nascosto e fu per questo che la maestra lo presentò all'edizione del concorso nazionale per piccoli scrittori. Qualche mese dopo arrivò il primo premio nazionale per Mirko, che non sapeva certo di essere uno scrittore, ma, a modo suo, sapeva di essere diverso, di avere in sé un mondo che solo pochi animi sensibili potevano cogliere e, che certo, non garantiva una vita facile né a lui né alla sua famiglia. Dal suo mondo però Mirko era attento a ogni dettaglio, percepiva ogni vibrazione di bene e di male che da fuori lo raggiungeva e sapeva riconoscerla, e quella storia di perdono sembrava essere quella che ogni giorno viveva con la sua famiglia.
Alla premiazione dell'elaborato, aiutato dalla sua insegnante, Mirko, attraverso dei simboli speciali, riuscì a ringraziare i suoi genitori, per avergli insegnato a credere nella bellezza del suo "cappello" e averlo incoraggiato a custodire e a relazionarsi a partire proprio da questo suo speciale accento, per-donare così, al mondo, quell'Amore "impossibile", **lì dove sembrava essere possibile solo** l'amaro… perché in ogni occasione e circostanza, nei confronti della vita o di ogni persona, a perdere le proprie giustizie, attese e pretese, ci si prende cura del cuore dell'altro, si genera alla vita e si guadagna la gioia di essere umani insieme.

• *suor Serena Lago*

Caravaggio: Casa di Maria. Ciò che non è. E ciò che è.

Da poco più di anno presso il Santuario di Caravaggio è stata aperta una nuova realtà: La Casa di Maria.
Nata da un sogno del vescovo Antonio Napolioni, vede la presenza di una piccola comunità di Suore Adoratrici.
Abbiamo chiesto a chi per alcuni mesi l'ha abitata di raccontarci questa Casa e il suo significato.

Il 27 settembre 2020, durante il pellegrinaggio della Diocesi di Cremona al Santuario di Caravaggio, veniva inaugurata ufficialmente la Casa di Maria. Come per tutte le cose nuove e inedite è difficile spiegare che cosa sia esattamente questa realtà. È molto più facile, credo, raccontare che cosa *non è*.
Prima di tutto, Casa di Maria *non* è una comunità inter-vocazionale, dove le diverse vocazioni vivono sotto lo stesso tetto come un'unica grande famiglia, annullando le differenze. Sono presenti una comunità di Suore Adoratrici, alcuni sacerdoti e alcune famiglie (una in particolare) che vivono la sfida bella e difficile di essere chiesa in un modo ancora troppo inesplorato: armonizzando le diversità, provando ad accogliere nella fede il dono della comunione, stimandosi, facendo spazio all'altro vicino e ad ogni ospite che varca la soglia.

Casa di Maria *non* è nemmeno una ludoteca, ma i bambini sono stati i primi a scegliersela come luogo da abitare. Luca ha trasformato il cortile in una pista da corsa per passeggini giocattolo (sport estremo!). Davide e Marco ne hanno fatto un campo da calcio. Lucia e Benedetta amano disegnare e hanno arredato con i loro quadri la cucina. Chiara preferisce armarsi di smalto e colorarsi le unghie, anche quelle del suo papà.
Casa di Maria, poi, *non* è un bar pasticceria, ma le cialde del caffè sono perennemente nella lista della spesa e la Provvidenza, per tante strade, riempie la dispensa di dolci. Come il giorno in cui abbiamo conosciuto Claudio, papà e pasticciere eccezionale. Salutandoci ha

promesso che sarebbe tornato con una torta e lo ha fatto davvero, portando molto, molto di più.
Casa di Maria non è neppure uno sportello Caritas, ma a volte bussano i poveri. Qualcuno storce il naso per paura che diventi quello che non è, ma io non ci credo perché ho visto succedere il contrario. "In una casa ricca entrano solo i ricchi, in una casa povera entrano tutti" – diceva qualcuno mentre si preparavano gli ambienti. Ho scoperto che è vero e che può perfino succedere il miracolo che a guardare da fuori non si riconosca più chi dona e chi riceve. Come è successo la volta che Margherita ha conosciuto Chiara e se l'è fatta entrare nel cuore al punto da promettere che "*per qualsiasi cosa tu abbia bisogno io ci sarò*". E quando non si donano cose, ma si dona sé stessi, il Vangelo si incarna.
Casa di Maria *non* è, infine, un nuovo gruppo di preghiera. Eppure, si legge insieme la Parola, la si condivide, si prega insieme. Ci sono appuntamenti fatti apposta per questo: la *lectio* comunitaria del sabato, l'Adorazione Eucaristica. Poi ci sono i fuori programma. Quante volte è successo che un incontro è stato così profondo, così ricco, che l'unico finale degno di tanta bellezza è stato fermarsi insieme, in cappella, commossi e grati! Ci sono storie che sono piene della potenza della Pasqua *e non sono solo le storie dei cristiani che abitano le nostre parrocchie.* Insomma, Casa di Maria *non è* tutto questo, ma in fondo basta il nome per intuire che cosa sia.
Casa: luogo dell'intimità e del riposo, luogo del riparo, luogo dove potersi finalmente rifugiare e incontrare, vulnerabili e indifesi.
Di Maria: casa di Colei che sotto la croce del Figlio è diventata Madre di ogni figlio che, insieme al discepolo amato, la prende con sé.

• *suor Silvia Calcina*

Madre Eusebia Arrigoni e padre Francesco Spinelli

Una storia di amicizia tra carismi

Il 31 luglio 2021 presso la Casa Madre delle Figlie di Sant'Eusebio, a Vercelli, si è tenuta la presentazione della biografia della Fondatrice. Tra i partecipanti alla tavola rotonda, anche suor Paola Rizzi. Ha offerto un intervento dal titolo "Quando i carismi si incontrano". Madre Eusebia, fondatrice delle Figlie di Sant'Eusebio, infatti, in un momento particolare della sua vita, ha "incontrato" il nostro carisma, attraverso la persona del Fondatore, della Madre e della Madre Maestra. Ha infatti soggiornato per alcuni mesi a Rivolta d'Adda. Tutta la vicenda è stata raccontata da suor Loredana Zabai sul numero di Camminiamo Insieme di Pasqua 2013*. Riportiamo uno stralcio dell'intervento.

Tavola rotonda di presentazione della biografia di madre Eusebia e don Dario

Parlare di madre Eusebia Arrigoni e di don Dario Bognetti è parlare di tutte le persone che con lei, con loro, hanno scritto la vita che oggi siamo qui a ricordare. Io sono qui come Suora Adoratrice per rendere grazie al Signore di avere, nella fantasia dello Spirito, fatto incrociare la vita di questa grande donna con il nostro fondatore, san Francesco Spinelli. Era il 1897 quando suor Francesca e suor Cristina passano tre mesi a casa Madre, a Rivolta d'Adda alla ricerca di una luce, di una guida, di un confronto col nostro Fondatore, con la Madre generale e la Madre Maestra delle novizie, per avere una luce su come continuare a offrire la loro vita al Signore. Al termine di questi mesi la decisione di andare a Milano e lì continuare ad affidarsi al Signore per comprendere quale fosse il suo disegno su di loro.

È stata una piccola parentesi la sua permanenza a Rivolta, eppure non potremmo parlare di madre Eusebia senza parlare dell'Istituto delle Adoratrici, così come dell'Istituto del Santo Natale che ha raccolto la prima consacrazione religiosa, dell'Istituto delle suore di Maria Bambina dove ella ha compiuto i suoi studi, dei padri Cappuccini, dei tanti sacerdoti che hai incontrato, delle figure episcopali che ne hanno segnato le tappe, a volte dolci e a volte dolorose. Non potremmo parlare di lei senza ricordare le innumerevoli persone che con lei hanno stretto quella relazione che don Luigi Epicoco, nella prefazione del libro che ne narra la biografia, definisce "amicizia",

l'ottavo sacramento che permette di sentir risuonare la voce del Signore attraverso la voce dell'amico. È l'amicizia con le tante persone che il Signore mette sulla nostra strada, ma anche la relazione di amicizia tra i tanti carismi di cui il Signore rende bella e ricca la sua Chiesa.

A livello ecclesiale ciò che è successo nella vita di questa donna, e penso in particolare all'incontro con padre Spinelli, è un esempio eloquente di quanto papa Francesco dice nella *Evangelii Gaudium* al n. 130: «È nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo». Siamo davvero di fronte a quella «pluriforme armonia» di cui sempre il Papa parla al n. 220. Ogni dono che il Signore ci fa non ci è dato per noi stessi, ma perché, intrecciandosi con gli altri carismi e gli altri doni, renda più bella la Chiesa e il mondo.

Pensiamo in punta di piedi a ciò che succede nella Trinità. All'interno della Trinità una Persona è se stesso grazie all'altra, il Padre nella Trinità è tale perché il Figlio lo rende tale; il Figlio è Figlio perché ha un Padre che lo genera, lo Spirito Santo è amore perché la relazione fra Padre e Figlio è talmente profonda da personificarsi nello Spirito. È chiaro allora che la logica della Trinità, e quindi del Vangelo, e quindi della Chiesa, non può che essere una logica di scambio profondo, di inter-personalità, di inter-amicizia, che fa sì che ciò che è di uno sia dell'altro e l'uno non possa definirsi senza l'altro. È vero per le persone, è vero per un carisma. Ogni carisma in quanto tale ha bisogno di essere condiviso e di trovare nell'incontro con l'altro la sua ragione d'essere. È la logica della reciprocità mistica che regge la Chiesa. Ciascuno di noi, ciascuno dei nostri istituti religiosi, è se stesso grazie ai volti, ai nomi, alle storie, alle persone che abbiamo incontrato. La sapienza ecclesiale è la capacità di non auto-isolarsi, di non credersi bastevoli a se stessi, autosufficienti, ma di attingere gli uni dagli altri sapere, sapienza, esperienza. Nel n. 99 della *Evangelii Gaudium* il Papa invita a chiedere una grazia: «Preghiamo, perché impariamo tutti a rallegrarci dei doni degli altri, che sono di tutti». Un carisma non ci è dato per distinguerci, ma per completarci. Per essere Chiesa.

• *suor Paola Rizzi*

Scansionami

** È possibile leggere l'articolo si suor Loredana a questo indirizzo: http://www.suoreadoratrici.com/wordpress3/wp-content/uploads/2016/03/camminiamo-marzo-2013.pdf)*

«Questo è il giorno che ha fatto il Signore, giorno di festa e di gioia» (Sal 118,24)

L'11 settembre 2021 in Congo, a Binza, suor Esther e suor Gloria, dopo il cammino dello juniorato, hanno emesso i loro voti perpetui come Suore Adoratrici del SS. Sacramento.
È motivo di grande gioia nel cuore ogni sì per sempre che nelle mani di Dio, fedele Sposo, diventa dono di amore anche per tutti i fratelli.

«Voici le jour que fit le Seigneur, qu'il soit pour nous jour de fête et de joie» *Ps 118, 24*

Ces paroles du psalmiste dénotent notre joie en ce jour béni du Seigneur; jour où nous avons dit notre «fiat» définitif au Seigneur, par la Profession Perpétuelle des vœux, dans la Congrégation des Sœurs Adoratrices du Très Saint Sacrement. Notre joie nous pousse à partager avec vous, en trois moments, le vécu de nos vœux: la retraite ignatienne, l'adoration eucharistique et la Célébration Eucharistique.
La retraite ignatienne est une expérience personnelle de Dieu, repartie en quatre semaines. Elle fut déterminante pour notre vie, voilà pourquoi elle devient une expérience à faire avec le Christ dans le quotidien de notre vie. Cette retraite fut animée par le père Cyprien Bwangila; nous l'avons vécue au Centre Spirituel Manresa, à Kinshasa. La retraite est suivie d'une autre activité spirituelle: adoration. Comme il en est de coutume chez nous, chaque grand événement est précédé par l'adoration eucharistique. C'est dans ce sens qu'il y a eu, le matin du jour des vœux, l'adoration eucha-

Queste parole del salmista esprimono la nostra gioia in questo giorno benedetto da Dio; giorno in cui abbiamo detto al Signore il nostro "*fiat*" definitivo, con la Professione Perpetua dei voti, nella Congregazione delle Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento. La nostra gioia ci porta a condividere l'esperienza della nostra professione: gli esercizi, l'adorazione eucaristica e la celebrazione eucaristica.
Gli esercizi ignaziani sono un'esperienza personale di Dio, che si snoda lungo quattro settimane. È stata una tappa decisiva per la nostra vita, che diventa un'esperienza da vivere con Cristo nella quotidianità. Sono stati guidati da padre Cyprien Bwangila, sacerdote gesuita, al Centro Spirituale Manresa, a Kinshasa.
Gli esercizi sono stati seguiti da un'altra esperienza spirituale: l'adorazione. Com'è abitudine, ogni grande evento è preceduto dall'adorazione eucaristica. Per questo, la mattina stessa della professione, abbiamo vissuto un tempo di adorazione eucaristica, momento di grande intimità con il Signore.
La messa è stato il terzo momento, legato ai voti perpetui. Durante l'Eucaristia presieduta da Sua Eccellenza monsignor Édouard Kisonga, vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Kinshasa, io e suor Gloria Nzitusu abbiamo pronunciato pubblicamente, per sempre, i nostri voti di castità, povertà e obbedienza, secondo la Regola di Vita e Comunione delle Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento, davanti alla Chiesa in preghiera e nelle

Suor Gloria e suor Esther

mani di suor Cristina Roncari, vicaria della Madre generale. Nella sua omelia, il Vescovo ha sottolineato i tre voti:

- attraverso il voto di castità, il consacrato è chiamato ad aprire il cuore all'amore universale, imparando ad amare Dio sopra ogni cosa e ad amare disinteressatamente i fratelli e le sorelle. E Gesù Cristo sia sempre l'unico e solo amore della sua vita!
- Con il voto di povertà il consacrato è invitato ad assumere lo stile di vita di Cristo, che è il distacco dai beni di questo mondo che ostacolano il cammino di santità.
- Il voto di obbedienza è ascoltare il Cristo obbediente che parla al consacrato attraverso la mediazione umana, cioè i superiori. Essere obbediente, per un religioso, è essere pronto a servire dove Cristo chiama.

Per questo vogliamo ringraziare madre Isabella e il suo Consiglio per tutta la cura prestata alla nostra formazione e anche per averci ammesse definitivamente nella Congregazione che guidano con amore. La nostra gratitudine va anche a tutte le nostre formatrici che ci hanno trasmesso con passione e amore l'eredità del carisma. Diciamo grazie di tutto cuore alle Suore Adoratrici appartenenti alla Delegazione Africana e a quelle di tutto l'Istituto, che ci hanno sostenuto con la loro preghiera, la testimonianza e il consiglio, aiutandoci a preservarci nel nostro cammino e a rimanere fe-

ristique, un moment d'une grande intimité avec le Seigneur.

La Messe fut le troisième moment des vœux. C'est au cours de l'Eucharistie présidée par son Excellence monseigneur Édouard Kisonga, évêque auxiliaire de l'Archidiocèse de Kinshasa, que la sœur Gloria Nzitusu et moi avons prononcé publiquement, pour toujours, nos vœux de chasteté, pauvreté et obéissance, selon la Règle de Vie et de Communion des Sœurs Adoratrices du Très Saint Sacrement, devant l'Église en prière et dans les mains de la sœur Cristina Roncari, Vicaire Générale.

Au cours de son homélie, l'évêque a mis l'accent sur les trois vœux:

- Par le vœu de chasteté, disait-il, la consacrée est appelée à ouvrir son cœur à l'amour universel. C'est-à-dire qu'elle doit apprendre à aimer Dieu au-dessus toute chose et aimer ses frères et sœurs avec désintéressement. Toutefois, que Jésus-Christ reste le seul et unique amour de sa vie.
- Par le vœu de pauvreté, la consacrée est invitée à adopter la manière de vivre du Christ: se détacher des biens de ce monde, les biens qui constituent, parfois, des obstacles sur le chemin de la sainteté.
- Le vœu d'obéissance, c'est être à l'écoute du Christ obéissant qui parle à la consacrée, à travers la médiation humaine, c'est-à-dire par les supérieures. Être obéissante, pour une religieuse, c'est être prompte à servir le Seigneur là où le Christ l'appelle.

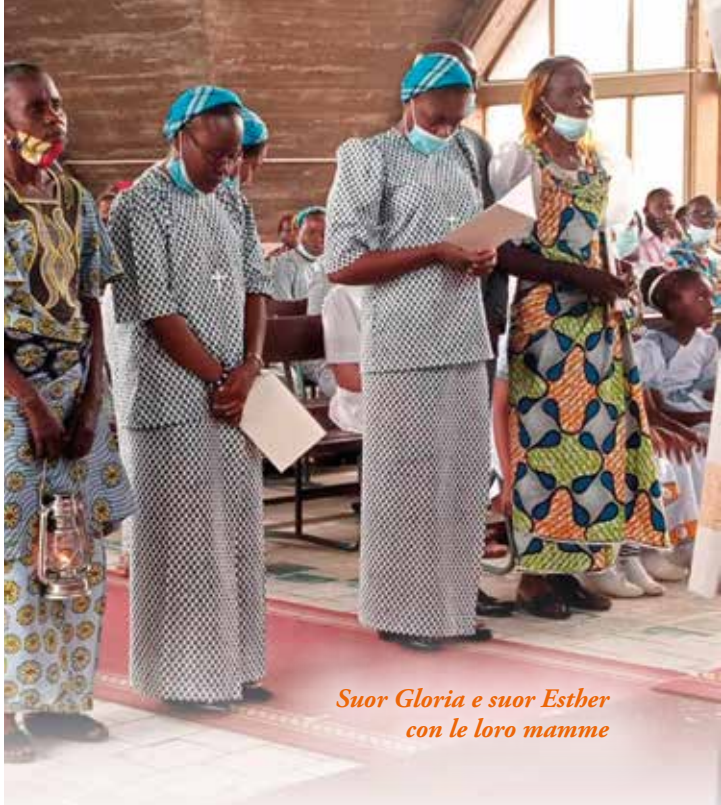
Nous voulons remercier la mère Isabella et son Conseil pour tous soins apportés à notre formation et aussi pour nous avoir admis définitivement dans la Congrégation

dont elles assurent l'intendance. Notre gratitude s'adresse également à toutes nos formatrices qui nous ont transmis avec passion et amour le patrimoine du charisme. À toutes les Sœurs Adoratrices appartenant à la Délégation d'Afrique et celles de tout l'Institut qui nous ont soutenu par leur prière, témoignage et conseil, nous aidant à préserver dans notre cheminement et de rester fidèles à notre engagement à la suite du Christ, nous disons infiniment merci.

Toutefois, émettre les vœux perpétuels pour nous, n'est pas la fin de notre vie, mais plutôt le début d'une autre vie qui nous engage davantage dans tout ce que nous aurons à faire et à être. Voilà pourquoi nous vous demandons de continuer de prier pour nous, pour que toute notre existence témoigne du Jésus et que nous soyons les épouses selon son Cœur et selon ce que notre bien aimé fondateur nous recommande: «Soyez épouse du Christ: au Christ donc l'esprit, le cœur, le corps, la vie, tout. Soyez épouse du Christ: au Christ vous devez ressembler, dans la pratique de l'humilité, dans l'obéissance et le sacrifice. Soyez épouse du Christ: au Christ donnez autant d'âmes, si possible, qu'il en désire et en mérite » (LS 8).

Que la Vierge Marie, notre Mère intercède pour nous et nous accompagne durant notre mission terrestre et nous obtienne, de son Fils, toutes les grâces nécessaires, pour plaire toujours à Dieu. Nous implorons aussi la protection de notre père fondateur, saint François Spinelli, afin que notre mission soit fructueuse et vécue selon son inspiration.

• *sœur Esther Mwamba*



Suor Gloria e suor Esther con le loro mamme

deli al nostro impegno alla sequela di Cristo.

Fare i voti perpetui per noi non è la fine, ma piuttosto l'inizio di un'altra vita che ci impegna di più, in tutto ciò che dovremo fare ed essere. Per questo vi chiediamo di continuare a pregare per noi, perché tutta la nostra esistenza sia fondata su Gesù e possiamo essere spose secondo il suo Cuore e secondo quanto ci raccomanda il nostro amato Fondatore: «Sei sposa di Cristo: a Cristo dunque mente, cuore, corpo, vita, tutto. Sei sposa di Cristo: a Cristo devi assomigliare nell'umiltà, nell'obbedienza e nel sacrificio. Sei sposa di Cristo: da' a Cristo tante anime, se fosse possibile, quante ne desidera e ne merita» (LS 8).

La Vergine Maria, nostra Madre e Madre della Chiesa, interceda per noi e ci accompagni nella nostra missione terrena e ci ottenga da suo Figlio tutte le grazie necessarie per piacere sempre a Dio. Imploriamo anche il sostegno e la protezione del nostro padre Fondatore, san Francesco Spinelli, perché la nostra missione sia feconda e vissuta secondo la sua ispirazione.

• *suor Esther Mwamba*

Settantesimo di professione.

Dal 1951, settant'anni di Sì dietro al Signore

È suor Annunciata Adani a dare voce alle cinque sorelle che quest'anno ricordano il loro settantesimo anniversario di professione. Insieme a lei, suor Giustina, suor Adeodata, suor Paolina e suor Angelina lo scorso 23 settembre hanno festeggiato in Santa Maria questo grande traguardo. Nella messa solenne, al termine degli esercizi spirituali, mons. Verucchi, vescovo emerito di Ravenna-Cervia, ha loro ricordato che "la loro vita è stata consegnata all'insegna dei tanti "sì" offerti per la costruzione del tempio santo che sono le relazioni, luogo privilegiato in cui incontrare il Signore". Per tutte le relazioni che queste sorelle hanno vissuto lungo ben 70 anni, prima di tutto con il Signore, poi con i numerosissimi fratelli e sorelle, a loro il nostro grazie sentito!

Le festeggiate con la Madre e mons. Giuseppe Verrucchi

"Venite dietro a me!". Così Gesù ha invitato gli apostoli ed essi lo hanno seguito fedelmente. Questo invito, sia pure con parole e modalità diverse, Gesù ha rivolto anche a noi. Gli abbiamo risposto forse con trepidazione, ma fidandoci e affidandoci alla sua Parola e oggi con gioia celebriamo i 70 anni del Suo amore verso di noi e dalla nostra risposta che, nonostante la debolezza, ha sempre voluto essere fedele. Siamo solo cinque (come le vergini della parabola) ma ben più lunga era la fila delle professine del marzo e settembre 1951. Ci uniamo a quelle che il Signore ha chiamato a sé e che ora dagli splendori del Cielo con più ardore cantano l'inno di gioia e riconoscenza al Dio che dall'eternità ci ha tutte pensate, amate, chiamate. Quanto sei stato buono con noi Signore! Mentre ti ringraziamo anche per le debolezze che con tanta generosità tu ci hai sempre perdonato, ti chiediamo: accogli la nostra preghiera con la quale vogliamo presentarti le tante sofferenze di numerosi fratelli di tutto il mondo, di quelli che ancora non ti conoscono ma che da te aspettano bontà, amore, misericordia. A tutte le persone che ci hanno aiutate nel nostro cammino, a chi ci ha offerto preghiere e auguri, il nostro riconoscente saluto.

Suor Adeodata con la sorella suor Franchina

• *suor Annunciata Adani*

Sessantesimo di professione. Verso la Terra Promessa

Nel giorno della Solennità del Sacro Cuore, l'11 giugno 2021, al termine degli Esercizi Spirituali, guidati da padre Marco Grega, provinciale dei Guanelliani di Como, suor Maria Teresa, suor Annunciata, suor Silvana e suor Raffaella hanno ricordato il sessantesimo di professione religiosa, circondate dall'affetto e dalla riconoscenza delle suore presenti e di tutto l'Istituto, per il bene compiuto nei servizi che hanno svolto.

Le festeggiate con la Madre, il Consiglio e don Marco Grega

È un traguardo commovente che porta ciascuno di noi a confidare nella fedeltà del Signore che mai abbandona, mai delude, ma sempre precede. Durante la settimana di Esercizi che ha preceduto la solenne ricorrenza, le suore sono state invitate da padre Marco a camminare con il popolo d'Israele verso la Terra Promessa. Un esodo, un cammino lungo il quale il popolo ha vissuto vittorie e sconfitte, rassicurazioni e incertezze, proprio come ciascuno di noi nel cammino della fede. "Quella dell'Esodo è una categoria che accompagna tutta la vita e ogni vita", suggerisce padre Marco. Chissà quanti esodi le nostre sorelle hanno compiuto, eppure il loro Sì, rinnovato ogni giorno nelle fatiche e nelle gioie del quotidiano, è qui per dirci che il Signore è il Dio che conduce noi, suo popolo, alla Terra Promessa.

• *la Redazione*

Le festeggiate con la Madre e alcune Juniores

Cinquantesimo di professione.

"L'anima mia magnifica il Signore"

Venerdì 25 giugno 2021 a Lenno suor Teresina Oldoni festeggia i suoi cinquant'anni di vita religiosa. Quanto amore è circolato nel suo cuore, nelle sue vene, nelle sue giornate, nelle sue comunità lungo questi cinquant'anni! Con lei e per lei ringraziamo il Signore e gioiamo delle grandi opere del Suo amore!

Magnificare il Signore è sempre stato il mio modo di parlare con Lui, tanto meglio in questi speciali Esercizi spirituali. Sono passati cinquant'anni da quando con tre sorelle ho pronunciato il mio Eccomi, il mio Sì alla chiamata del Signore. Ora sono rimasta da sola a ridirlo, perché una sorella ha intrapreso un'altra strada, altre due hanno risposto alla chiamata finale e sono andate alla casa del Padre. Con loro però ricordo i bei momenti, di lode, di gratitudine al Signore per avermi chiamata a seguirlo e a servirlo nei fratelli più poveri, quelli che la provvidenza mi metteva accanto. È stato un cammino ricco di gioia, ma anche di difficoltà, però con Lui e con le persone che mi stanno accanto ho percepito sempre l'amore del Signore e la forza di dirgli il mio Sì, di abbandonarmi a Lui. La Parola profonda e incisiva di don Marco Cairoli, predicatore degli Esercizi spirituali, ha messo in me tanto desiderio di affidarmi a Colui che mi ama di un amore eterno e il desiderio di amarlo e farlo conoscere. Al Padre del cielo il mio grazie per la sua fedeltà ad accogliermi e a non lasciarmi sola, anche quando il mio cammino è faticoso e non sempre corrispondente al suo amore. A padre Spinelli, a tutte le suore che già vivono in pienezza l'Amore, e a Santa Teresina chiedo la capacità di scegliere sempre l'essenziale che è la Carità, e di saper contemplare le meraviglie che lo Spirito compie in me ogni giorno per il bene della Chiesa e del mio Istituto. Mi affido alla misericordia del Buon Dio perché lavi tutte le mie infedeltà nel suo grande amore.
In Maria, Madre dolcissima, metto tutta me stessa, la mia comunità e tutte le persone a me care perché ci sia sempre accanto, ci porti a Gesù e ci aiuti a crescere nel suo amore. Un grazie grande a chi mi ha aiutato a raggiungere questo traguardo.

• *suor Teresina Oldoni*

Tu, Signore, la nostra parte migliore

Venticinquesimo di professione

Il 21 agosto 2021 grande festa a Lenno per il venticinquesimo di quattro sorelle, due italiane e due senegalesi: suor Daniela, suor Marilena, suor Louise, suor Agnès. Un grande respiro di Istituto, di Chiesa, di mondo. Di grazia e di fedeltà.

Si dice che celebrare un anniversario, un 25° di Professione religiosa, sia fare memoria della grazia ricevuta, e di questa grazia vorremmo rendervi partecipi con queste poche righe.

Rendiamo grazie al Signore che ha voluto prendere la nostra vita, ormai un po' di anni fa, per farne una storia di alleanza e di sponsalità, una storia di amicizia e fraternità, un'esperienza di sequela condivisa con tante sorelle, una sequenza di giorni abitati dalla sua Presenza, dal suo Amore, dalla gioia di essere Adoratrici, dalla sfida quotidiana di riconoscere il Signore e servirlo e amarlo nei fratelli.

Tu, Signore, non hai temuto la nostra povertà o debolezza, non hai desistito davanti alle nostre

resistenze e fatiche, hai sostenuto ogni giorno come roccia di fedeltà la nostra risposta e per questo oggi ci abitano tanta riconoscenza e pace! Memoria grata per tutti quelli che il Signore ci ha fatto incontrare e della nostra vita sono stati parte! Memoria grata per le nostre "madri", per le nostre "formatrici" e per ogni sorella che dai primi anni fino a oggi ha creduto con noi all'amore riversato nel nostro cuore che ci chiamava a seguire e servire il Signore proprio in questa "famiglia religiosa". Memoria grata per il nostro carissimo padre Fondatore che già nel suo sognare le Adoratrici stava preparando la via per i nostri passi!

Mettimi come sigillo sul tuo cuore: abbiamo osato pregare guidate da don Michele prima della celebrazione di questo anniversario; una preghiera nel cuore dello sposo e della sposa, un sigillo che narra la "proprietà esclusiva", che narra "la storia di famiglia" di chi lo imprime: un sigillo che nel cuore di Dio imprime la nostra vita scritta con Lui, e nel nostro cuore imprime la Sua Vita che ci abita!

Come ringraziare? Benedite con noi il Signore e continuate a gioire con noi della gioia di essere del Signore, della gioia di servirlo per grazia nel suo Regno che viene, della gioia di farlo conoscere e amare da tutti! Un regalo abbiamo ricevuto da madre Isabella in questa occasione: la visita/pellegrinaggio sulla tomba e al luogo del martirio della nuova Beata comasca suor Maria Laura Mainetti. Anche con la luminosità dell'esempio di questa Beata e di tutti i Santi il Signore ci invita a continuare il nostro cammino, a rimanere nel Suo Amore e a credere ciò che ha scritto papa Francesco nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*: «Tutti siamo chiamati a essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova» (n. 14).

Da Kimwenza, da Rivolta d'Adda, da Roma o da Modena, da lì dove siamo vorremmo continuare a camminare insieme a Lui e insieme a voi con cuore grato e sereno!

• *suor Daniela, suor Louise, suor Agnès, suor Marilena*

Una proposta, una promessa per i giovani

Attenzione! Non è un incantesimo e nemmeno un messaggio in codice! ***Talità kum*** – io ti dico: àlzati! Allora è un consiglio? Un invito? Un comando? Sì, forse! Ma non è tutto qui!

Papa Francesco non si stanca di invocare una Chiesa in movimento, in cammino, una Chiesa che ogni giorno cammini con coraggio e con fede. Tutti, giovani e meno giovani, siamo chiamati ad "alzarci e camminare" dentro a nuove sfide culturali e sociali che chiedono di essere accolte. In che modo? Se la fantasia non ha limiti, lo Spirito Santo è ancora più sconfinato. Quello che vogliamo presentare non è semplicemente il tema dei percorsi proposti ai nostri giovani.

Rinnoviamo infatti la presentazione di un *servizio*, di un modo di stare, di esserci. Ci lasciamo alle spalle un anno di "distanze" e di incertezze, ma che non hanno reciso i fili del grande telaio di relazioni intessute in questi ultimi anni da noi e da quel *Tessitore* che mai abban-

dona, che porta a compimento ogni Sua opera. Ecco che allora, nella complessità di questo tempo, siamo innanzitutto chiamate a *pregare* per i giovani, invocare lo Spirito e i suoi Santi doni perché apra per loro strade di vita, strade in cui incontrare non solo chi ha bisogno, ma anche compagni di viaggio.
Altra sfida che condividiamo essere propria di questo tempo è la *condivisione della vita* dei nostri giovani. Tante, anche quest'anno, sono le comunità che apriranno le porte di casa per condividere la propria quotidianità con i giovani, il proprio desiderio e la propria modalità di aderire a quella promessa: "*Talità kum* – io ti dico: àlzati!". L'invito che quest'anno vogliamo rivolgere ai giovani, le proposte attraverso le quali noi stesse vogliamo metterci in cammino con loro, hanno il sapore di questa grande sfida: ascoltare una Parola che è promessa.
Vediamo che la Scrittura dà voce a questo invito – àlzati – attraverso coloro che Dio ha scelto per rivelare il suo amore, per farsi compagno di viaggio dell'umanità, per incoraggiare e per svegliare. In un anno in cui la Chiesa universale è chiamata a scegliere la sinodalità come stile autentico di cammino e di condivisione, anche noi cogliamo questa chiamata non solo a compiere tratti di strada ed essere "di compagnia", ma ad aiutare i giovani a scoprirsi compagni di viaggio anche con "amici santi" che hanno già compiuto i loro tratti di strada sulla terra ed ora intercedono dal cielo per ciascuno di noi.
Vogliamo riscoprire la vita di questi "santi della porta accanto", piccoli segni luminosi che hanno saputo risplendere in tempi difficili, tempi che hanno provato la loro fede e la loro speranza, ma senza mai spegnerla.
A questi *amici santi* chiediamo di aiutare ciascun giovane a scoprire come la propria vita sia chiamata a rispondere al proprio "àlzati" e ad avere il coraggio di pronunciare i propri *sì* e mettersi in cammino.

• *sorelle dell'équipe di Pastorale Giovanile e Vocazionale*

Giovani partecipanti all'Adora on the road il 9 e 10 ottobre 2021

Suor Jaqueline, suor Nelly e una giovane

Pastorale vocazionale, scuola della ricerca di Dio

L'animazione vocazionale per noi è un'attività pastorale che accompagna le giovani alla ricerca di Dio, le aiuta non solo a scoprire la volontà di Dio per loro, ma le aiuta anche a comprendere il linguaggio di Dio, a rispondere alla sua chiamata. Le attività dell'anno pastorale 2020-2021 nella Repubblica Democratica del Congo sono state divise in tre parti: Ritiri, Pasticceria ed Esercizi Spirituali.

I Ritiri sono stati organizzati la prima domenica del mese. Le linee guida per le meditazioni sono state tratte dagli scritti di papa Francesco *Christus Vivit* e *Fratelli tutti*. Le sorelle dell'équipe hanno spiegato i passaggi che presentavano Gesù come il giovane per eccellenza. È il modello della gioventù cristiana. Lui, il Buon Samaritano, che insegna ai giovani a essere attenti ai fratelli e alle

Pastorale des vocations, une école de la recherche de Dieu

L'animation vocationnelle est, pour nous, une pastorale qui encadre les jeunes filles en recherche de Dieu, elle les aide, non seulement à découvrir la volonté de Dieu sur elles, mais aussi, les instruit, les aide à comprendre le langage de Dieu, pour répondre favorablement à son appel. Les activités de cette année pastorale 2020-2021 en R. D. Congo furent réparties en trois moments: Récollections, Pâtisserie et Retraite.

Les Récollections étaient organisées tous les premiers dimanches de mois. Les méditations sont tirés des écrits du pape François dans *Christus vivit* et *Fratelli tutti*.

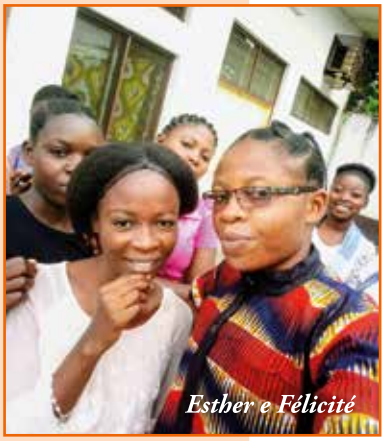
Ce sont les sœurs de l'Équipe elles-mêmes qui ont dispensé les enseignements.

Elles ont présenté Jésus aux jeunes comme le jeune par excellence aussi bien par sa nature que par son Cœur.

C'est Lui le modèle de la jeunesse chrétienne. Lui, le bon samaritain, qui enseigne aux jeunes d'être attentives à leurs frères et sœurs qui sont dans les besoins.

En exploitant quelques articles de *Fratelli tutti*, les prédicatrices

sorelle che hanno bisogno. Spiegando alcuni passi di *Fratelli tutti*, le relatrici hanno posto l'accento sulla capacità di ciascuna di noi di considerare ogni essere umano come fratello-sorella, in nome della sua umanità.
La seconda attività è stata il laboratorio di pasticceria in cui le aspiranti hanno imparato, con suor Esther, suor Gina, suor Bonnette, suor Véronique e suor Amandine, a fare torte, frittelle, succhi, crocchette. Un momento vissuto nella gioia e nella condivisione, che ci ha permesso di consolidare i nostri rapporti con loro. Hanno scoperto che la vita consacrata non è solo spirituale. Il loro interesse a imparare è stato eccezionale.
L'ultima attività sono stati gli esercizi spirituali, che si sono tenuti nella comunità del Postulato dal 24 al 27 settembre 2021 sul tema: "Il Maestro è lì, ti aspetta". Sono stati animati da suor Amandine con l'aiuto di tutte le suore dell'équipe vocazionale. Le principali attività sono state: messa, adorazione del SS. Sacramento, catechesi, meditazione sulla Parola di Dio, preghiera del rosario, momenti liberi per approfondire il rapporto con Dio; anche l'accompagnamento spirituale è stato un momento importante.
Nell'introduzione abbiamo invitato le aspiranti al silenzio, all'ascolto generoso del Signore, alla disposizione interiore del cuore, alla generosità nella capacità di dimorare con il Signore; abbiamo spiegato che cosa ci si aspetta da un "consacrato": essere consacrati è appartenere al Signore, stare con Lui e accettare di essere inviati. Tuttavia, questo impegno comporta delle esigenze. Da qui l'invito ad accogliere la dimensione della Croce lungo il cammino, cioè l'accettazione delle difficoltà relative alla nostra fede e alla nostra chiamata. Le meditazioni si sono svolte secondo tre punti. Il primo era "Compagnia e amicizia nel Signore". Si trat-


Esther e Félicité

ont mis l'accent sur la capacité de chacune de nous à considérer tout être humain comme frère-sœur, au nom de son humanité.
La deuxième activité fut l'atelier de pâtisserie au cours de laquelle les aspirantes ont appris, avec les sœurs Esther, Gina, Bonnette, Véronique et Amandine, comment fabriquer: gâteaux, galettes, jus, croquettes.
Un moment vécu dans la joie et le partage. Ce temps nous a permis de consolider nos relations avec elles. Elles ont découvert que la vie consacrée n'est pas faite uniquement du spirituel.
Leur intérêt à apprendre fut exceptionnel.
La dernière activité fut la «retraite» dont les lignes suivantes se chargent d'en rendre compte. La retraite annuelle des aspirantes a eu lieu dans la communauté du Postulat, du 24 au 27 septembre 2021, sur le thème: «Le Maître est là, Il t'attend», elle fut animée par la sœur Amandine avec l'aide de toutes les sœurs de l'Équipe vocationnelle.
Les activités principales sont: Messe, Adoration du Saint Sacrement, Enseignements, Méditation de la Parole de Dieu, Prière de chapelet, des moments libres pour approfondir la relation avec Dieu; l'Accompagnement spirituel fut un moment important dans ces exercices spirituels.
Dans l'introduction, nous avons invité les aspirantes au silence, à l'écoute généreuse du Seigneur, à la disposition intérieure du cœur, à la générosité dans la capacité de demeurer avec

le Seigneur; nous avons expliqué ce qu'on attend par une «consacrée»: être consacré, c'est appartenir au Seigneur, pour être avec Lui et accepter d'être envoyé.
Toutefois, cet engagement comporte des exigences, d'où l'invitation à accepter la dimension de la Croix dans le cheminement, c'est-à-dire acceptation de difficultés relatives à notre foi et à notre appel.
Les enseignements comme tels furent repartis en trois points: Compagnonnage et amitié dans le Seigneur. Ici, il s'agissait d'accepter d'aller vers Celui qui est là, dans sa Parole et qui m'attend, pour faire de moi son amie, sa compagne. L'invitation d'accepter l'amitié avec le Seigneur.
Jésus est un ami spécial qui marche avec nous comme Emmanuel mais, plus encore, Il vit en nous, dans nos cœurs.
Puis, «Connaître-Imiter et suivre Jésus», le deuxième jour fut une invitation à nous approcher de Jésus pour le connaitre. En fin, «devenir religieuse pour servir totalement le Seigneur».
L'on devient religieuse et Adoratrice pour rendre service au Seigneur à travers l'Église, plus particulièrement, en servant nos frères et sœurs, nos parents et toute personne qui est dans le besoin…
En somme, la recherche du Seigneur, c'est accepter de Connaître, d'Imiter et de Servir Jésus qui se présente comme notre Ami – Compagnon.
Que Dieu bénisse le cheminement de ces jeunes filles et qu'Il donne les dons divers aux membres de l'Équipe vocationnelle pour encadrer ces jeunes avec amour.

• *sœur Amandine Bolongo*

tava di accettare di andare da Colui che è lì, nella sua Parola e mi aspetta per farmi suo amico, suo compagno. È l'invito ad accogliere l'amicizia con il Signore. Gesù è un amico speciale che cammina con noi come Emmanuele ma, soprattutto, vive in noi, nei nostri cuori.
Poi "Conosci, imita e segui Gesù": il secondo giorno è stato un invito ad avvicinarsi a Gesù per conoscerlo. Infine, "Diventare suora per servire totalmente il Signore". Diventiamo suore e Adoratrici per essere al servizio del Signore attraverso la Chiesa, in particolare servendo i nostri fratelli e sorelle e chiunque abbia bisogno...
Insomma, la ricerca del Signore è accettare di Conoscere, Imitare e Servire Gesù che si presenta come nostro Amico-Compagno. Dio benedica il cammino di queste giovani e doni alle sorelle dell'équipe vocazionale la capacità di accompagnarle sempre con amore.

• *suor Amandine Bolongo*

Félicité, suor Bonette, Maria e Marie

Un cuore aperto alla comunicazione salva una comunità[1]

Vogliamo articolare la nostra riflessione sulla comunicazione trattando il tema: "Un cuore aperto alla comunicazione salva una comunità". Cercheremo di definire prima il concetto di comunicazione e poi di mostrare come un cuore aperto a quest'ultima può salvare una comunità religiosa.

La comunicazione ha una doppia funzione di collegamento tra Dio e gli uomini e degli uomini tra loro. È allo stesso tempo informazione e formazione all'interno della comunità; da qui la preoccupazione del nostro padre Fondatore in questi termini: «Credevo che i miei avvertimenti tornassero vani perché da non poche li vedevo inosservati» (LC 34). La comunicazione nasce dagli scambi, perché le persone parlano, condividono e interagiscono da secoli. Questo scambio nella comunicazione deve abbracciare tutta la vita di chi vuole seguire liberamente Cristo in un istituto religioso.

È quindi importante comunicare per crescere

Suor Rita, suor Antoinette, suor Florence con il vescovo di Kolda, mons.Jean Pierre Bassene

[1] Questo articolo è stato pubblicato sul numero 4 della Rivista Koïnonia, 2021.

Un cœur ouvert à la communication sauve une communauté[1]

Nous voulons articler et accentuer notre réflexion sur la communication, d'où le thème: "Un cœur ouvert à la communication sauve une communauté". Nous essayerons de définir en premier, le concept de communication, puis en second, montrer comment un cœur ouvert à cette dernière peut sauver une communauté religieuse.

La communication a une double fonction de liaison entre Dieu et les hommes et les hommes entre eux. Elle est à la fois information et formation au sein de la communauté; d'où la préoccupation de notre père Fondateur en ces termes: *«J'ai cru que mes messages devenaient vains car je voyais que beaucoup ne les observaient pas»* (LC 34). La communication nait des échanges car l'homme parle, partage et interagit depuis des siècles. Cet échange communicatif doit englober toute la vie de ceux et celles qui veulent suivre librement le Christ dans un institut religieux. Il est donc important de communiquer pour grandir ensemble. Parmi les facteurs humains qui ont pris de l'importance pour une

[1] Cet article «Un cœur ouvert à la communication sauve une communauté» est publié au numéro 4 de la Revue Koïnonia 2021.

vie communautaire authentique et crédible dans le renouveau des dernières décennies, la communication a été de plus en plus mise en valeur. L'exigence de faire croître la vie fraternelle de la communauté porte avec soi la requête correspondante d'une communication plus large et plus intense. Notre Saint père fondateur l'avait compris et l'a enseigné à ses Filles bien-aimées que nous sommes. Il affirmera: *«Permettez-moi dès lors de vous partager tout simplement les impressions que joies et souffrances suscitent dans mon esprit et dans mon cœurs»* (LC 36). L'exigence du vivre-ensemble nécessite la fluidité de la communication. C'est pourquoi, la communication, en communauté, est sacrée et nous engage toutes.

Ensuite, nous devons veiller soigneusement à son application. Parce que c'est l'un des fondements de la confiance mutuelle, quand bien même, nous remarquons de nos jours dans nos communautés des dommages dus à la fragilité du message à communiquer, ce qui paralyse et handicape les relations interpersonnelles. Mais surtout crée une baisse de la communion fraternelle et spirituelle aussi et une distance entre consœurs. De ce fait, cherchons à comprendre l'autre et à l'accepter pour communiquer avec elle. Très souvent, nous prenons comme prétexte *l'oubli*. Il est évident que nous pouvons oublier mais parfois nous le faisons sciemment parce que nous n'accueillons pas jusque-là, la sœur qui vit avec nous ou nous voulons personnaliser le message et l'accomplir seule; ignorant la collaboration qui devrait exister pour la bonne marche

insieme. Tra i fattori umani che hanno assunto importanza per una vita comunitaria autentica e credibile nel rinnovamento degli ultimi decenni, è stata sempre più sottolineata la comunicazione. L'esigenza di far crescere la vita fraterna della comunità porta con sé la richiesta di una comunicazione più ampia e intensa. Il nostro santo padre Fondatore lo ha capito e lo ha insegnato alle sue amate figlie, le Suore Adoratrici. Afferma: «Permettetemi dunque di condividere con voi semplicemente le impressioni che le gioie e le sofferenze suscitano nella mia mente e nel mio cuore» (LC 36). L'esigenza della convivenza richiede la fluidità della comunicazione. Questo è il motivo per cui la comunicazione nella comunità è sacra e coinvolge tutti noi.

Inoltre dobbiamo vigilare attentamente sul come si comunica, perché è il fondamento della fiducia reciproca. Lo sappiamo, eppure notiamo a volte

Suor Antoinette

un limite nelle nostre comunità, dovuto proprio alla fragilità della comunicazione, che paralizza e ostacola le relazioni interpersonali. E soprattutto genera un calo della comunione fraterna e spirituale e una distanza tra le sorelle. Cerchiamo dunque di comprendere l'altra e di accoglierla, per comunicare con lei. Spesso prendiamo come pretesto per non comunicare bene la "dimenticanza". È ovvio che possiamo dimenticare, ma a volte lo facciamo consapevolmente perché non accogliamo la sorella che vive con noi o perché vogliamo portare avanti da sole un certo aspetto della vita, ignorando la collaborazione che dovrebbe esistere per il buon funzionamento della comunità.

In definitiva, Dio ci parla e ci chiede di parlare a nostra volta alla sua presenza. Per questo la comunicazione motiva e dà vita. Tanti grandi santi come san Francesco Spinelli l'hanno capito e l'hanno incarnato nella loro vita affinché diventasse in un modo o nell'altro il loro stile di vita. Del resto lo confermano tutte le Circolari del nostro amato Fondatore. Tutte le sue lettere avevano, hanno e avranno lo scopo di trasmettere un messaggio di augurio, esortazione e avvertimento alle sue figlie. Il padre Fondatore aveva un cuore aperto alla comunicazione per ravvivare le sue diverse comunità. Una sfida per noi oggi e una provocazione per delle comunità radiose. Diventiamo fiaccole aperte alla comunicazione, perché le nostre comunità siano luoghi dove è bello vivere. Lo sono già, ma cerchiamo di essere ancora più vigili e attente. Per questo, prendo in prestito le parole del nostro padre Fondatore nella sua Lettera Circolare 36: «Vedo che molte mi danno un'ineffabile consolazione. Avendo compreso l'eccellenza della loro vocazione, si adoperano per adempiere ai propri doveri comunitari e particolari, e riescono di edificazione per le sorelle e per le persone che ci circondano».

• *suor Antoinette Martis*

de la communauté.

En définitive, Dieu nous parle et nous demande de parler à notre tour en sa présence. C'est pourquoi, la communication motive et donne vie. Beaucoup de grands saints comme saint François Spinelli l'ont compris et incarné dans leur vie afin qu'elle devienne d'une manière ou d'une autre leur style de vie. D'ailleurs, toutes les Lettres Circulaires de notre bien-aimé fondateur en témoigne.

Car toutes ses lettres avaient, ont et auront pour objectifs de communiquer un message de souhaits, d'exhortation et d'avertissement à ses filles que nous sommes. Le père Fondateur avait un cœur ouvert à la communication pour sauver la vie de ses différentes communautés. Un défi pour nous, aujourd'hui, et une interpellation pour des communautés rayonnantes. Soyons des flambeaux ouverts à la communication pour que nos communautés soient des lieux où il fait bon vivre. Elles le sont déjà, cependant soyons encore plus vigilantes, et attentionnées.

Dans cette même optique, pour conclure, j'emprunte les termes de notre père Fondateur dans sa LC 36: *«Bien sûr, je reconnais que toutes ne sont indistinctement causes de douleur pour mon cœur paternel. Je vois bien, au contraire, que plusieurs me donnent une consolation ineffable. Ayant compris l'excellence de leur vacation, elles s'engagent au mieux pour remplir leurs devoirs communautaires et particuliers, étant ainsi source d'édification pour leurs consœurs et pour les personnes qui nous entourent».*

• *sœur Antoinette Martis*

"Dio mi aveva resettato il cuore: non provavo più odio"

Una testimonianza di perdono

Tutto ha avuto inizio circa quindici anni fa. Ero sposata da meno di vent'anni. E mio marito mi aveva già sostituito. Da dieci anni vivevo con uno sposo che, oltre a me, aveva un'altra donna. Lo sapevo, soffrivo, litigavo, ma resistevo. Per dieci anni. Eppure rimanevo, perché i figli erano piccoli e non volevo disfare la famiglia. Ancora oggi non so dire come ho fatto ad andare avanti così per tutti quegli anni.

So solo che un giorno, avevo cinquant'anni, mi sono guardata allo specchio e ho detto: qualcosa deve cambiare! Mi ricordo quel giorno… piangevo. Non ho pregato Dio; in quel tempo della mia vita non ero vicina al Signore e alla fede. Però volevo cambiare.

Così mi sono decisa, ho preso mio marito e gli ho detto: "Basta!". Gli ho detto che non era più possibile andare avanti così, di cercarsi una casa e di uscire dalla mia vita. E lui così ha fatto. Ma il giorno in cui lui se n'è andato, io sono crollata. Ho passato tre giorni e tre notti senza uscire dalla camera da letto. Volevo morire.

Dopo qualche giorno, sempre immersa in questo buio spaventoso, ho incontrato una persona che mi ha portato a pregare con un gruppo a cui lei partecipava. Lì tutti cantavano e pregavano felici; io li guardavo e li odiavo. Li odiavo perché erano felici e non pensavo si potesse essere così felici.

Ed è lì che è avvenuto il miracolo della mia conversione. In me ho sentito una voce che mi diceva: "Vuoi essere felice?". Semplicemente, dal mio cuore, è sgorgato un "Sì". Mi sono alzata e ho cominciato a lodare il Signore.

Ero felice. Sentivo il mio cuore che

scoppiava di un amore fuori dal normale, che ti fa mancare il respiro.
Fino a qualche giorno prima ero nel buio totale, odiavo, provavo gelosia, avevo rancore per mio marito, per tutto quello che era successo e ora non provavo più niente di tutto questo. Ma mancava qualcosa. Sentivo che il grande passo che il Signore mi stava chiedendo era di arrivare a perdonare mio marito.
Ogni volta che lo vedevo erano liti e scontri. Mi odiava a morte. E io soffrivo a morte. Tutte le sere veniva a prendere il figlio più piccolo dopo il lavoro e ogni volta io avevo paura di lui.
Ma intanto pregavo. Cercavo nel Vangelo le parole di Gesù, perché non sapevo niente di lui e ho iniziato ad andare a messa. Proprio nella preghiera, a un certo punto ho sentito che Gesù mi aveva guarito, perché mi aveva come resettato il cuore: non provavo più odio per mio marito. E non mi faceva più paura.
Ho sentito di dover amare ancora marito, sebbene lui mi avesse fatto tanto male. Ho iniziato a pregare per lui e per l'altra donna. Ho sperimentato il perdono in me, prima che verso mio marito; l'ho vissuto in me, in un'esperienza di ritrovamento di Cristo, di gioia e di incontro con lui che mi ha aperto poi al perdono. Dio mi ha cambiata e solo così sono riuscita a perdonare: da sola non ce l'avrei mai fatta! Mi sono sentita amata, veramente amata e così abbiamo ricominciato a essere famiglia. Sì, perché anche mio marito, vedendomi così felice, quasi per curiosità ha voluto venire a pregare con me: all'inizio tornava imprecando, poi piano piano è cambiato, si è lasciato cambiare da Gesù. Ha lasciato quella donna e mi ha chiesto se poteva tornare a casa.
Pur nelle fatiche che ci sono e ci saranno, in casa nostra ora ci sono Gesù e la Madonna. E la nostra vita è rinata ed è diventata una testimonianza, perché possiamo parlare di perdono vero: lo abbiamo sperimentato, lo abbiamo ricevuto da Dio e ce lo siamo donati l'un l'altro.

• *Gianna*

In questo settimo centenario della morte del Divin Poeta, anche noi gli rendiamo omaggio con un breve estratto da una conferenza che il professor Franco Nembrini, indicusso esperto della Divina Commedia, ha tenuto ad Assisi il 2 agosto 2015. Anche la letteratura sa entrare nel profondo mistero della Misericordia, lì dove il nome di Dio prende carne.

L'intervento integrale si trova su http://www.franconembrini.it/la-misericordia-in-dante.

"Mi dica che vale anche per me!"
La misericordia in Dante

Se si potesse intervistare Dante sul tema della misericordia credo che il sommo poeta direbbe subito con aria un po' furba: "C'è un punto della mia vita in cui il bene, la verità, la bellezza, tutta l'attrattiva che la realtà ha su di me si condensa in un punto. C'è una specie di parafulmine, di catalizzatore, di antenna che concentra in sé tutto il bene che mi aspetto dalla vita, tutta la bellezza che mi aspetto, tutta la verità che voglio conoscere. Questo punto è una ragazza". Tant'è che racconta che se pensa alla prima cosa che riesce a ricordare della sua vita, il ricordo più antico, che vuol dire la cosa più profonda, più strutturale, è un punto che è tutto affettivo. C'è una ragazza che sento come il punto in cui mi è promessa la felicità: Beatrice.

La cosa incredibile è che per Dante il rapporto con lei, il presentimento di questo bene coincidono con il perdono, la misericordia. *Dico che quando ella apparia da parte alcuna per la speranza della mirabile salute, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritate, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso*.

Pensate che roba. Questo a diciotto, venti anni, sentiva un desiderio di felicità costitutivo della vocazione dell'uomo, presentiva una risposta nell'incontro con una ragazza che sembrava promettergli la beatitudine e sentiva che questa beatitudine sarebbe stata una immensa possibilità di perdono.

Quando guardavo lei, quando vivevo sotto il suo sguardo, *nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritate, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso*. Legge della vita,

dell'essere, del rapporto fra gli uomini è un amore, cioè un perdono. Perché amore e perdono coincidono: "In questo sta l'amore, che Dio ci ha amati per primo mentre eravamo ancora peccatori". Non c'è altra formula dell'amore. Quando diciamo ti voglio bene ai nostri figli, o si dice questo o si mente, consapevolmente o inconsapevolmente. Amore è perdono, sempre. È per questo che Dio è misericordia. La definizione di Dio è che è amore, cioè misericordia, capacità di dare la vita per l'altro prima che l'altro se lo meriti. Perciò sono convinto che la Divina Commedia è il grande poema della misericordia, e in particolare lo è la cantica del Purgatorio. La Divina Commedia parte da una semplice constatazione: io di me stesso cosa posso dire? Se fosse per noi non

sta in piedi niente. Non ci siamo dati la vita, non ci siamo dati la bellezza che abbiamo attorno, niente. Non ci siamo meritati niente. È un amore, una gratuità che tien su la giornata, le cose. Come una selva oscura, il punto di partenza vero, onesto, che la Chiesa ci ricorda ogni volta che andiamo a messa ci fa dire "mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa", ci fa dire che il punto di partenza è che di noi stessi possiamo dire solo il tradimento, il male, la pochezza, il niente che siamo. Cos'altro hai da dare, da dire?

Si tratta di rendersi conto che l'essere è misericordia.

Bene, è chiaro che se è così tutta la Divina Commedia è un inno alla Misericordia. Ora per farvi un esempio andiamo a leggere il I canto del Purgatorio, che è la cantica della misericordia. È la cantica di noi che siamo sulla terra, è la cantica della battaglia, è la cantica della misericordia, di un perdono ricevuto continuamente e che continuamente ci rinnova partendo dalla consapevolezza dei nostri peccati.

La domanda a cui risponde la Divina Commedia è questa: si può ricominciare? Perché dico che la Divina Commedia ha come tema la misericordia? Perché ha come tema la vita ed è la vita che mette a tema la misericordia. Che problema abbiamo tutti, i più vecchi di più? Se si possa ricominciare. È vero o no? Vado spesso a leggere Dante nelle carceri ad un gruppo di ergastolani. Una volta parlando del Purgatorio, stavo andando via, mi ha rincorso uno di loro, uno che non uscirà mai più e mi ha detto: "Scusi professore, mi scusi, non posso lasciarla

andare, lei mi deve dire una cosa prima di andare via. Mi deve dire se questo è vero anche per me" e mi legge questi tre versi: *orribil furon li peccati miei, ma la bontà infinita ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei*. Professore vale anche per me? E si è messo a piangere. Professore, mi dica che vale anche per me. Il suo problema è anche il mio! Il problema che abbiamo è tutto qui: uno sguardo che ci perdoni. La Divina Commedia è costruita per dire che c'è. Dall'incontro nella selva oscura, ma in particolare lungo il cammino del Purgatorio, si racconta di questo. Manfredi era un malvagio veramente, ne ha fatte di tutti i colori, nemico di Dante, nemico e perciò già perdonato da Dante, racconta la propria morte così: *poscia ch'io ebbi rotta la persona di due punte mortali* - sono stato ferito a morte in due punti, in faccia e sul petto - *io mi rendei piangendo a quei che volentier perdona. Orribil furon li peccati miei, ma la bontà infinita ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei*. E invoca la preghiera di suffragio per i defunti perché essa li aiuta ad accedere prima al Paradiso.

E Bonconte di Montefeltro, nel canto V del Purgatorio, anche lui ne aveva fatte di tutti i colori, sta morendo, trafitto da una freccia in gola, muore in un prato, ma prima di morire riesce a dire: "Maria…" così, non un'Ave Maria intera! Dante gli chiede come mai non è stato trovato il suo corpo dopo la battaglia. E lui racconta: ferito a morte in battaglia, invoca Maria, muore e arriva un diavolo per prendersi l'anima, ma un angelo, velocissimo, gliela porta via. Il diavolo ci rimane malissimo, si arrabbia: "Ma cosa fai? Questo è mio. È tutta la vita che gli ho insegnato ad ammazzare, bestemmiare… l'ha fatto fino a un momento fa". E per vendicarsi massacra il corpo tanto che non lo ritrovano più. "Per una lacrimuccia mi avete fregato un'anima che mi sono curato per tutta la vita facendole fare i peggiori peccati". Per una lacrimuccia. Straordinario.
Io la Divina Commedia l'ho sempre sentita così, come un infinito, perpetuo, quotidiano Perdono che si può imparare, di cui si può godere…

• *Franco Nembrini*

Scansionami

www.franconembrini.it

"Non è ora di partire?"

Nella sua camera a Casa Madre suor Saula allestiva ogni anno un piccolo presepe con una sola statuina: un Gesù Bambino dai tratti africani. E proprio davanti a questa statuina ripercorre, rivive e riconsegna la sua vita di missionaria in Africa.

Storia del Gesù Bambino africano Modena, novembre 2018

A pochi giorni dal mio arrivo a San Benedetto, Modena, comincia il tempo di preparazione al Natale e suor Maria Pomoni, che è a conoscenza della mia "mawa" [nostalgia] per aver dovuto lasciare l'Africa, mi presenta un bel bambino africano di gesso, dentro un cestino con della paglia, di stile tipicamente africano.

A me, che ho lasciato l'Africa da poco, dopo quarant'anni, si affacciano irruenti scenari bellissimi, coloratissimi di vita africana. Improvvisamente si affaccia alla mia memoria il ricordo delle belle ore passate con i bambini e i ragazzi, delle mie corse a piedi nudi sulla sabbia calda; allora ero giovane e potevo competere con loro. Anche i loro genitori venivano a guardare divertiti la suora che gareggiava con i loro bambini.

Gli incontri con loro erano organizzati un pomeriggio alla settimana e comprendevano momenti di preghiera, catechesi, giochi, passeggiate alla missione e quando mi vedevano arrivare cominciavano a gioire. Quando andavo nei villaggi non c'erano schemi da seguire e ci si limitava a giocare. Durante questi incontri settimanali si seguiva un programma dettato da un'associazione francese chiamata "Cœursvaillants-Âmesvaillantes". I più grandi aiutavano come animatori per questi momenti di catechesi e anche per organizzare i

giochi. Era come una specie di oratorio, ma siccome l'oratorio non c'era, tutto si svolgeva all'aperto: freddo e neve non ci sono mai in Africa, per cui le attività duravano tutto l'anno. A questi incontri venivano i bambini di tutti i villaggi e aspettavamo questo appuntamento con grande gioia, soprattutto per il momento dei giochi.

Mi piace stare col pensiero su questi scenari che hanno riempito la mia vita in missione. Ci sono tanti ricordi di scene e di vita, di incontri con le ragazze, parecchie delle quali hanno abbracciato la vita religiosa e sono ora Suore Adoratrici. Anche tra i maschi alcuni sono diventati sacerdoti e uno di quelli più vivaci è diventato vescovo. È un Sacramentino e ora è diventato vescovo di Kaolak; suor Rita Tine, Suora Adoratrice, è nipote del vescovo mons. Martin Tine.

Naturalmente sono tanti i ricordi di vita e di incontri con ogni categoria di persone. I giovani, le mamme, i malati, parecchi dei quali immobili, senza carrozzine né altre apparecchiature per spostarsi, che vengono portati di peso fuori dalla capanna e si siedono all'esterno così che da poter vedere e parlare con la gente che passa.

Partendo da questo Gesù Bambino sono andata un po' lontano, ma ora voglio tornare a questo bambino con la tunichetta verde con la spaccatura davanti per fare passare la testa. Ha un'espressione e un atteggiamento così naturali che sembra veramente un bambino vivo. Cominciamo ora a guardare le sue mani che hanno un significato polivalente: braccia e mani abbandonate, aperte, che hanno dato tutto, che non trattengono niente: aperte a dare, aperte a ricevere, aperte a offrire, aperte a offrirsi come Gesù si è offerto a tutti. Gli occhi ci mostrano uno sguardo amorosamente rivolto al Padre, da cui tutto viene e che tutto dà.

I piedi: come i piedi di tutti i bambini africani, senza scarpe, che camminano nudi sulla sabbia, sulle pietre, nei torrenti, nella foresta, nell'acqua, si arrampicano velocissimi sugli alberi, puntando sicuri sui nodi dei rami, come materia viva a contatto con i piedi, e scendono velocemente ridendo, provando l'ebrezza di un solletico ai piedi. Piedi velocissimi nello scendere e nel salire la foresta, nello scappare quando hanno combinato qualche marachella e non vogliono essere scoperti. Qui li vediamo uniti e composti, ma è solo Gesù Bambino che sta composto così, credo di non avere mai visto un bambino così composto, sono sempre in movimento, liberi; lo spazio, la natura solo per loro. Fuori della capanna il mondo è a loro disposizione. Non ci sono spalliere, corridoi, cancelli, ascensori, scale, strisce pedonali, asfalto, mattonelle, gallerie, macchine; fuori dalla capanna il mondo è a loro disposizione.

Ora lasciamo tranquillo il Bambino e ci occupiamo delle suore che sono cresciute proprio in queste attività parrocchiali, hanno frequentato la scuola e in seguito si sono orientate alla vita religiosa.

Sono state preparate e ora svolgono le loro attività come educatrici, insegnanti, infermiere, evangelizzatrici, catechiste a servizio dei loro fratelli e man mano che noi diventiamo anziane e dobbiamo lasciare la missione loro prendono i nostri posti e la missione va avanti. Ma qual è

il motore, il meccanismo che permette questo dinamismo? Non sono le nostre capacità personali, non sono grandi mezzi, grandi strumenti, ma è la ricchezza del nostro carisma, la fedeltà e il carisma di san Francesco Spinelli. Lui non ha conosciuto i senegalesi, i congolesi, i camerunensi, nemmeno i colombiani o gli argentini, ma come le sue suore hanno potuto aprire tante opere, mandarle avanti con attività educative, sanitarie, di catechesi, di promozione umana, di evangelizzazione? È la ricchezza di questo carisma eucaristico che abbiamo ricevuto dalle nostre sorelle più anziane, lo abbiamo trasmesso alle suore africane e ora porta i suoi frutti. A loro volta lo trasmetteranno ad altri.

All'interno di questi intrecci di colture emergono gioie sofferenze da ambo le parti, che sono le condizioni per arrivare allo stile di vita che san Francesco Spinelli ha tracciato e ci ha indicato. Noi abbiamo un capitale interno dell'Istituto e questo lo dicevo alle suore di Santa Maria ogni volta prima di partire per la missione: "Voi, suore di Santa Maria, siete una banca, la nostra banca. Una banca non di soldi ma di preghiere. Noi partiamo sicure che la banca maturerà i suoi benefici". L'Istituto è assicurato con preghiere e adorazioni eucaristiche continue, di giorno e di notte, senza fallo, a ogni ora. Le suore missionarie credono in questa potenza e ne fanno tesoro perché sanno che in fondo abbiamo sempre la certezza che qualche consorella ci sta sostenendo con la preghiera.

Voglio sottolineare anche la fiducia e l'apertura di queste ragazze che si sono affidate a noi, hanno creduto al nostro stile di vita e hanno voluto abbracciarlo e farlo proprio. Vi ringraziamo per aver creduto alla nostra testimonianza. Mentre scrivo queste righe il mio sguardo si rivolge spesso a quel bambino africano che mi richiama Gesù Bambino di Santa Maria Maggiore a Roma e a quei tre

verbi che segnano il prologo della storia delle Adoratrici: "Piansi, pregai, sognai…" e mi rivolgo alle Adoratrici africane: "Andate in tutto il mondo". Non fermatevi in Africa.

Non è ora di partire?

• *suor Saula Fazzini*

"Neanche il Padre Eterno e padre Spinelli avranno più pace"

Omelia per il funerale di suor Saula, del fratello don Antonio

Ci sono tre parole che vorrei prendere a prestito da san Paolo e che mi pare ci dicano al meglio il volto interiore e la storia di suor Saula. Parole che immagino suor Saula voglia in quest'ora consegnarci come la sua più bella eredità. Così come quando ogni volta che veniva a casa a trovarci, portava borsoni enormi pieni di piccole cose, ma per lei preziose. E non dimenticava mai nessuno, dai più grandi ai più piccoli. Per ognuno suor Saula aveva un ricordo personalizzato.

Oggi suor Saula ci consegna se stessa attraverso queste parole.

La prima parola: "Mi ha amato e ha dato se stesso per me", la parola con cui Paolo dice che cosa è stato per lui Gesù.

Quella Parola suor Saula l'ha sentita e l'ha accolta come sua quando, durante le missioni popolari a Premana, si era sentita trafiggere dallo sguardo di Gesù. Lei lo diceva: è nata lì la mia vocazione. Da lì è cominciata quella storia che l'ha travolta; lei, ragazza sbarazzina e irrequieta, è stata come travolta in una grande avventura d'amore. Ed è stato amore vero, amore grande. Me lo confidava anche nell'ultimo incontro che abbiamo avuto all'ospedale di Gravedona. E lo diceva con la forza quasi di un grido, quasi una forma di protesta al Signore: "Io gli ho voluto bene, io gli ho voluto sempre tanto bene".

La seconda Parola san Paolo la dice come suo testamento spirituale, durante il discorso di addio agli anziani della Chiesa di Efeso: "Ho servito il Signore. Non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile a testimoniare la mia fede nel Signore Gesù. Ho servito il Signore".

E anche questa parola me l'ha ripetuta più volte con forza là all'ospedale di Gravedona: "Ho sempre fatto la volontà del Signore, anche quando mi chiedeva delle cose troppo difficili e faticose. Non mi sono mai tirata indietro". E sappiamo bene fin dove il Signore l'ha condotta: dalla libera ebrezza delle montagne di Premana alle mura di un convento; dalla

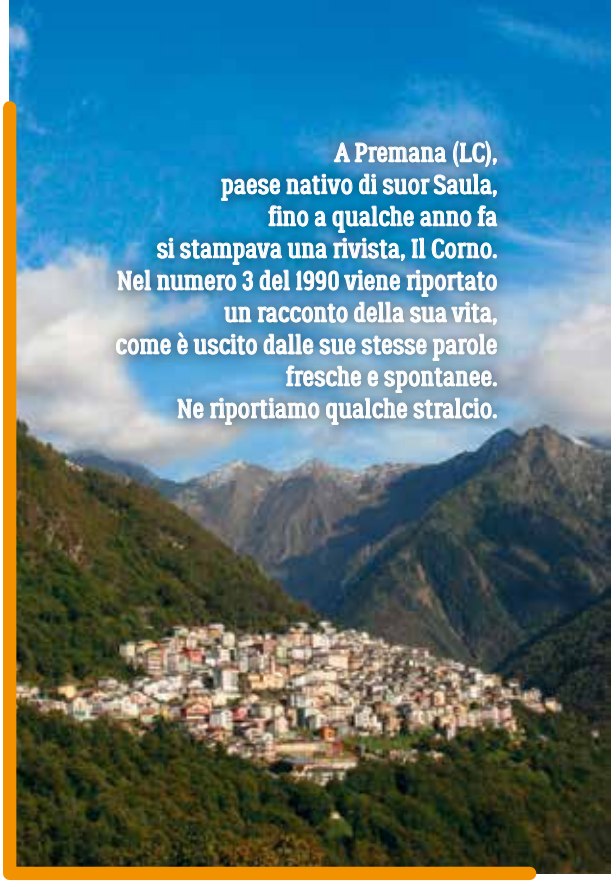
Calabria alla Sicilia; dal Senegal al Camerun; dalla Colombia al Congo. E poi il passaggio più doloroso: doversi staccare dall'Africa per ritornare a Modena e poi a Rivolta. Eppure ogni luogo per lei era casa, la casa dove il Signore la voleva, la casa dove incontrava la volontà del Signore e dove perciò si sentiva bene.
La terza Parola di san Paolo dice nella maniera più bella lo stile missionario di suor Saula: "Mi sono fatto tutto a tutti, mi sono fatto debole con i deboli, mi sono fatto povero con i poveri, mi sono fatto tutto a tutti".
È lo spirito missionario dell'incarnazione, dell'entrare nella carne, nella fragilità, nella piccolezza delle persone. Suor Saula ci stava bene con la gente, in mezzo alla gente, per la gente; il suo era un immergersi totalmente. Era simpatia, quella vera, quella di chi entra in una sintonia totale, di chi vuole partecipare pienamente alla vita e ai drammi delle persone, assumendone i pesi e cercando con loro e per loro una via d'uscita.
E lei la cercava questa via d'uscita, in tutti i modi, coinvolgendo, trascinando con la sua passione e con il suo entusiasmo, con i suoi racconti, con le sue iniziative.

Neanche la violenza brutale con cui questo ultimo male l'aveva colpita e immobilizzata era riuscita a spegnere quella forza vitale, quella passione d'amore che aveva dentro. Continuava a dire la sua voglia di andare, di uscire da quella prigione, di spalancare altre vie, di incontrare altre persone. Ma il Signore aveva altri pensieri e altri progetti.
Solitamente quando si prende congedo da una persona defunta le si augura: riposa in pace. Non credo che sia l'augurio più giusto per suor Saula e neppure lei lo gradirebbe. Noi siamo certi che già oggi suor Saula ha cominciato a tempestare il Padre Eterno e il padre Spinelli. Certamente non li lascerà più in pace. Non è nel suo carattere. Avrà tante storie da raccontare loro, avrà tante persone da raccomandare loro, avrà tante ferite per cui chiedere consolazione, e chissà quanti progetti ancora da proporre e da portare avanti. Perché lei non desiste, non si arrende; è persuasiva e dolce, ma anche ostinata nel pretendere.
Con suor Saula neanche il Padre Eterno e padre Spinelli avranno più pace. E allora l'augurio e il saluto più bello che possiamo rivolgere a suor Saula è appunto: "Sì, continua la tua missione con ancora più slancio e più forza. E contagia anche noi di questa tua passione, perché non si può resistere al tuo sorriso e alle tue risate fragorose".

Suor Saula ha scelto che questa fosse la sua casa e siamo certi che questo è il suo desiderio: continuare a essere, con le sue Sorelle, fiamma.

• *don Antonio Fazzini*

Spigolature di una vocazione



A Premana (LC), paese nativo di suor Saula, fino a qualche anno fa si stampava una rivista, Il Corno. Nel numero 3 del 1990 viene riportato un racconto della sua vita, come è uscito dalle sue stesse parole fresche e spontanee. Ne riportiamo qualche stralcio.

Prima di calarci nel cuore dell'Africa, vorrei percorrere brevemente il cammino che mi ha portato in Africa. Come ci sono arrivata? Gli albori della mia vocazione religiosa rimontano al 1959, anno in cui ci sono state le missioni a Premana.

I padri di Rho, prima di chiudere le missioni, hanno fatto una predica sulla vocazione e da quel momento è cominciato il travaglio della mia vocazione. Dico travaglio perché ogni vocazione prevede un periodo di sofferenza prima di venire alla luce.

Prima di allora io ero vissuta a Premana; dopo aver fatto le scuole ho cominciato a fare la *bes-cere, e s'ero une bes-cere dan bele viscole [la mandriana di mucche, ed ero una mandriana molto vivace].*

Mi piaceva tanto la compagnia, cantare, sta *in ghelde [insieme a chiacchierare]*.

Non avevo proprio mai pensato fino a quell'età di poter diventare suora, *gnaa per idea [neanche per idea]*.

Ma dopo quella predica non sono stata più me stessa. Un richiamo interiore tornava puntualmente a invitarmi alla riflessione, alla preghiera, a ritornare sul tema di quella predica.

Nel mio spirito si accendeva una specie di battaglia tra questa possibilità che mi si presentava davanti di appartenere tutta al Signore attraverso la vita religiosa, e l'assurdità che una *bes-cere [mandriana]* potesse anche diventare suora.

Tutto questo lavorio interno carpiva la mia attenzione. Il baricentro si era spostato. Altri valori si facevano strada. Ma non sapevo spiegare cosa succedeva dentro di me. La vocazione è opera di Dio, Dio è mistero e dunque anche nella vocazione rimane una dimensione misteriosa.

Questo scombussolamento durò per lo spazio di due anni, fino a quando la Grazia di Dio fu più forte di me e mi decisi a "piegarmi" a Lui e la pace fu. Avevo 22 anni. Entrai a Rivolta nella Casa Madre delle Suore Adoratrici, feci il postulato e il noviziato, dopo la preparazione professionale cominciai il mio lavoro come religiosa. Poi la Madre mi chiamò e mi fece la proposta di andare ad aprire una missione in Senegal. Lì per lì reagii.

"Un altro roseghino" cominciava. Ci pensai e pregai per alcuni mesi e finalmente decisi di accettare. Nell'aprile del 1977 partii per il Senegal. E così sulla

vocazione religiosa si innestava la vocazione missionaria.
Il Senegal non è facile come missione né climaticamente né pastoralmente, perché sono musulmani il 90% della popolazione. Comunque cominciammo la nostra attività, che consisteva in un dispensario, nella cura e prevenzione delle malattie dei bambini, nella scuola di cucito per il piccolo gruppo di cristiani e nelle attività parrocchiali. L'apostolato con i musulmani è una testimonianza silenziosa. Il rispetto della persona, il senso della dignità umana che in noi cristiani è nettamente più vivo toccarono questi musulmani che ora ci sono molto amici. Le loro opere sociali non le aprono ai cristiani, ma nello stesso tempo apprezzano in loro questo senso della dignità della persona che guarda ai bisogni della persona in se stessa, indipendentemente dalla sua radice religiosa.
In seguito sono andata nello Zaire. Qui la vita del missionario è più facile e più gratificante. La stragrande maggioranza è cattolica. Sono rimasta due anni in una missione all'interno, vicino alla foresta, e ora sono a Kinshasa, la capitale. Svolgo la mia attività in due parrocchie dei quartieri popolari di Kinshasa: ogni parrocchia ha 40.000 abitanti. Sono la sola suora in questa marea di persone. L'aspetto più doloroso resta sempre una povertà che diventa ogni giorno più grande. Queste persone, che non possono soddisfare i bisogni primari di nutrizione, abitazione, istruzione, lavoro, cura delle malattie, hanno le reazioni le più diverse. È in questa situazione che noi cerchiamo di portare la buona novella del Vangelo e fare nello stesso tempo un lavoro di promozione umana, soprattutto di promozione della donna. Quando vedo le migliaia di giovani che incontro in qualche parrocchia dei quartieri popolari di Kinshasa, e mi chiedono insistentemente di restare con loro, di seguire i loro gruppi, di iniziarli alla preghiera di adorazione, di intrattenermi in un dialogo personale, sono spesso costretta a dire di no, perché non posso rispondere a tutti questi bisogni, ma provo ogni volta una grande sofferenza e nella mia preghiera domando insistentemente al Signore: "Ma non ci sono proprio a Premana giovani e ragazze capaci di recepire il bisogno di queste migliaia di giovani, capaci di dare alla loro vita un respiro universale, capaci di dare una risposta generosa?".

• *suor Saula Fazzini*

• *a cura di suor Nelly Kinitu*

La comunità di Lonzo, alla notizia del ritorno al Padre di suor Saula, ha dato voce al ricordo che abita il profondo del cuore. Questi messaggi ne sono un flebile esempio.

I segni di un passaggio

Sœur Saula, une Adoratrice au milieu de nous mais également femme forte!!!
A l'annonce de sa naissance au ciel tout le monde à Lonzo s'exclamer: Une femme forte est partie...
Et après quelques minutes les petits messages de condoléances ont commencé à pleuvoir comme la pluie surtout de la part de nos élèves et enseignants qui sont présents et qui ont déjà fini l'école. Nous avons vous partageons quelques messages.

• Molia Kalombo
Repose en paix notre maman Saula, la femme au multiple talent... repose en paix que Dieu vous accueille dans sa demeure.

• Grâce Divine Masasa
Oooh sœur Saula... une vie, une histoire... nous parlerons de vous à nos enfants car vous faites partie de l'histoire de notre enfance vous nous avez appris les valeurs

d'une femme. Que ton âme repose en paix!

• **Marie Noel Kabula**
Une femme battante a avec des qualités d'une vraie ménagère... celle qui aimait cultiver la terre est partie... Mes condoléances.

• **Johny Mayamba**
Seigneur souviens toi de ta servante qui est endormie dans l'espérance de la résurrection. Reçois l'âme de notre sœur Saula dans ta demeure.

• **Madame Olga Bikolo**
Soeur Salula une sœur généreuse... elle aimait apprendre aux jeunes les travaux manuel... elle nous a appris à faire le boucle d'oreille avec la laine... elle était vraiment une mère.

• **Madame Lucie Katunda**
Ooooh mon Dieu! Notre mère nourricière s'en est allée... pour moi ma sœur Saula aimait beaucoup donner la joie au gens en le nourrissant par son champ, poulailler et clapier. Merci pour nous avoir nourrit.

• **Sœur Nelly Kinitu**
Le Seigneur a donné à le Seigneur a repris. Saula, une femme au caractère fort mais au cœur tendre. Femme aux mille bras qui travaillait sans se plaindre... malgré ses multiples occupations elle était fidèle à la prière. Une sœur joyeuse et amusante. Elle répondait bien à l'appel de pape François dans *Laudato si'*. La terre était sa mère. Va en paix mia sorella di Santità!

* * *

Suor Saula, una Adoratrice in mezzo a noi ma anche una donna forte!!!
All'annuncio della sua nascita al cielo tutti a Lonzo esclamano: "Se n'è andata una donna forte...".
E dopo pochi minuti i piccoli messaggi di cordoglio hanno iniziato a piovere come pioggia soprattutto dai nostri studenti e insegnanti che hanno già finito la scuola. Condividiamo alcuni messaggi ricevuti.

• **Molia Kalombo**
"Riposa in pace nostra madre Saula, la donna dai molti talenti... riposa in pace, che Dio ti accolga nella sua casa".

• **Divina Grazia Masasa**
"Oooh Suor Saula... una vita, una storia... racconteremo di te ai nostri figli perché

fai parte della storia della nostra d'infanzia, ci hai insegnato i valori della donna. Che la tua anima riposi in pace!".

• **Marie Noel Kabula**
"Una donna combattiva con le qualità di una vera donna di casa... colei che amava coltivare la terra se n'è andata... Le mie condoglianze".

• **Johny Mayamba**
"Signore, ricordati della tua serva che dorme nella speranza della risurrezione. Ricevi l'anima della nostra suor Saula nella tua casa".

• **Madame Olga Bikolo**
"Suor Saula, una sorella generosa... amava insegnare ai giovani i lavori manuali... ci ha insegnato a fare gli orecchini con la lana... era davvero una mamma".

• **Signora Lucie Katunda**
"Oh mio Dio! La nostra madre adottiva se n'è andata... la mia suor Saula amava riempire di gioia le persone nutrendole attraverso il suo campo, il pollaio e la gabbia dei conigli. Grazie per averci nutrito".

• **Suor Nelly Kinitu**
"Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Saula, una donna dal carattere forte ma dal cuore tenero. Donna dalle mille braccia che lavorava senza lamentarsi... nonostante le sue tante occupazioni, era fedele alla preghiera. Una sorella felice e divertente. Ha risposto bene all'appello di papa Francesco nella Laudato si'. La terra era sua madre. Va' in pace mia sorella di santità!".

Dal tramonto alla vita

• *a cura della Redazione*

Nerone Maria
SUOR TERESA

Nata a Mondragone (CE)
il 01.09.1931
Morta il 26.08.2021

Professione Temporanea: 14.05.1953
presso l'Istituto Sorelle di S. Gemma
Professione Perpetua: 08.09.1976

"TU IN AMERICA NON CI VAI". VAI DALLE ADORATRICI

Una di quelle vite che meriterebbero un libro. Suor Teresa, nata in provincia di Caserta nel 1931, all'età di 24 anni ha emesso i suoi primi voti, non fra le Adoratrici, bensì nell'Istituto Sorelle di Santa Gemma di Camigliano, in provincia di Lucca. Vi è rimasta alcuni anni, finché negli anni '70 ha chiesto e ottenuto di entrare nell'Istituto di san Francesco Spinelli. Donna concreta, disponibile a ogni tipo di lavoro, ha ottenuto il diploma di sarta, l'abilitazione magistrale e la patente di guida, in un tempo in cui le donne al volante erano davvero poche. Passata in molte comunità, in cui ha potuto dedicarsi alle attività parrocchiali, alla scuola materna, e alle piccole e grandi faccende domestiche, suor Teresa ha vissuto ovunque e quello che era il suo "pallino". Così lo definisce suor Te-

resina Oldoni, che con lei ha vissuto gli anni di Ravenna, prima che suor Teresa si ritirasse nella comunità di Gravedona ospedale e poi a Santa Maria. Donna di preghiera, ricorda suor Teresina, era spesso davanti al tabernacolo. E quando, a causa delle sue gambe malmesse, non riusciva più ad andare a messa in parrocchia, la seguiva in tv. Era tanta la sua devozione nel seguire la messa che le sorelle dicevano, un po' scherzando ma non troppo, che "sembrava volesse rubare l'Eucarestia". E non per se stessa, ma per poterne dare testimonianza. Proprio questa era la forza della sua missione: essere testimone dell'amore di Cristo ricevuto nel suo cuore. Già nel primo Istituto che l'ha vista consacrarsi a Gesù, suor Teresa aveva questo anelito di testimoniare Cristo fino alla fine del mondo. Era infatti stata inviata in missione in America. Ma qualcosa nel cuore le diceva che non doveva partire.

In quel periodo ebbe la fortuna di incontrare padre Pio e in confessione gli confidò questo suo turbamento. Il Santo non ebbe dubbi, semplicemente le disse: "Non temere, tu in America non ci vai". E così fu. Il passaporto tardò ad arrivare e il giorno dell'imbarco suor Teresa rimase a guardare la nave partire. Quella nave – solo Dio sapeva quali erano i suoi disegni provvidenti – lungo il tragitto per l'America affondò.

Suor Teresa raccontava spesso questo fatto con immensa gratitudine al Dio della vita e della storia.

Di carattere non espansivo ma sempre cordiale, le piaceva molto la vita della parrocchia, dove si donava a tutte le categorie di persone. Così la ricordano due signore di Cernusco Lombardone, Antonella e Mariuccia, che non esitano a definirla "un'amica per sempre". Così le scrivono: "Le tue giornate le dedicavi sempre a lui, alla contemplazione e all'adorazione di quel Signore che ha illuminato il sentiero di tutta la tua vita, per farti godere ora nella gioia piena e della

dolcezza senza fine alla sua presenza". Ma se vogliamo scandagliare il cuore di questa sorella, il modo migliore è lasciare la parola a lei, con quanto ha voluto consegnare attraverso il suo testamento, che reca la data 6 novembre 2003:

"*Suor Teresa Nerone, religiosa delle Suore Adoratrici, indegna della Santa Chiesa romana, per divina volontà del Padre intendo morire nelle braccia di questa infallibile maestra.*

Quando sarà quel giorno della mia chiamata eterna, accoglimi Signore con la cara Mamma celeste fra le vostre braccia, accoglietemi dopo che mi avete guidata lungo il mio pellegrinaggio terreno fino alla meta stabilita dal padre celeste.

Fa' mio Gesù che mi presenti a te e alla cara Mamma celeste ben preparata e serena, non sconvolta dal timore, non in stato di inimicizia verso di te e i fratelli.

Fa' che io venga a te serena e ben preparata, come chi parte per la vita felice che non finisce mai.

Chiedo con tutto il cuore sinceramente scusa alla mia comunità dei miei difetti e mancanze di carità e amore. Alle sorelle missionarie di Santa Gemma Galgani, tutte e tutte ringrazio per i benefici ricevuti nei primi anni della mia formazione religiosa. Ringrazio tutte di cuore, Gesù dia loro la giusta ricompensa. Confido nel Signore, nella sua misericordia, mi prenda con sé.

Mi affido alla materna intercessione della vergine Maria, Madre di misericordia, che mia madre mi ha insegnato ad amare fin da bambina.

A tutte le Suore Adoratrici, grazie".

* * *

Fazzini Giovanna
Suor Saula

Nata a Premana (LC) il 12.01.1939
Morta il 27.08.2021

Professione Temporanea: 11.05.1964
Professione Perpetua: 26.09.1969

IL FUOCO DELLA MISSIONE

Quando si parla del fuoco della missione, una delle Adoratrici che meglio lo incarna è certamente suor Saula. Sfogliando l'elenco delle comunità in cui è passata, per ben nove volte appare un nome in una lingua diversa dall'italiano: Koudiadiène, Thies, Bibwa, Lonzo, Makala, Ndoumbi, Caquetà e poi ancora Koudiadiène e Lonzo. Dal 1977 al 2016 suor Saula ha girato l'Africa come si gira fra le stanze di casa. E ancora prima la ricordano in Calabria su e giù per la Sila, quando il tetto dell'oratorio era il

cielo fatto di stelle e i tavoli del catechismo erano i tronchi degli alberi. Spirito libero, cresciuto sulle montagne, con quel sapore della terra fra le mani, non ha mai creduto alla possibilità di tenere a bada il cuore, anche quando gli anni e la malattia le consigliavano di fermarsi. Adoratrice fin nel profondo, ha lasciato di sé la testimonianza di una donna concreta ma tanto, tanto appassionata per il suo Signore per i suoi fratelli più poveri. Dotata di una penna vivace e brillante, la sua corrispondenza da e per l'Africa riusciva sempre a ravvivare quella fraternità che quando si è lontani rischia di sbiadire. Tante le lettere che ha scritto ad altrettante sorelle che le conservano fra i ricordi cari, perché non

era mai scontata, banale, prevedibile.
Fra le tante prerogative che l'hanno contraddistinta, il suo desiderio di dare la vita per le vocazioni, in particolare per le vocazioni Adoratrici. Quanto ci teneva che tante ragazze in Italia e in Africa si consacrassero al carisma di san Francesco Spinelli per continuare ad adorare e servire nella Chiesa! Spesso tartassava le suore di Premana, ricordando loro quanto era importante pregare perché qualche ragazza premanese potesse dire di sì al Signore nella via della consacrazione. Pochi mesi prima di morire aveva stretto quasi un patto d'intesa con le suore sue compaesane perché il mercoledì fosse la giornata dedicata alla preghiera per le vocazioni premanesi. Nel silenzio, non ha mai smesso di essere missionaria nel cuore, non più prendendo l'aereo, ma mettendosi in ginocchio, non più camminando tra le strade polverose dei villaggi africani, ma lasciando sgorgare davanti al Santissimo Sacramento la sua incessante preghiera per le tante, tante persone incontrate lungo la sua vita.
Inutile aggiungere altre parole. Suor Saula preferirebbe sicuramente che spendessimo il tempo "a piantare qualche metro di patate", o a coltivare due zucchine, o a prendere una capra per avere il latte fresco. E, fra una mungitura e l'altra, ci farebbe mettere in ginocchio a dire un rosario per le vocazioni.

* * *

Camera Maria
SUOR ANGELICA

Nata a Pandino (CR) il 12.12.1931
Morta il 02.10.2021

Professione Temporanea: 23.09.1954
Professione Perpetua: 12.05.1960

"CORRERE QUA E LÀ"

Per le ultime generazioni di Suore Adoratrici suor Angelica è "la suora senza una gamba". È strano che una persona sia definita da ciò che le manca, piuttosto che da tutto ciò che ha. Per lei era così, perché da più di vent'anni le era stata amputata una gamba e il suo gracile corpo era relegato su una sedia rotelle. Vent'anni sono un quarto di una vita, sono un tempo infinito se si guarda dal di fuori. Ma per suor Angelica sono stati semplicemente un giorno dopo l'altro consegnato all'amore nel silenzio e nell'accettazione. Sì, vent'anni sul Calvario eppure nessuno ha mai sentito una sola parola di lamentela uscire dalla sua bocca. E ne avrebbe avuto un po' dirit-

to!Originaria di Pandino, si era trasferita presto a Pantigliate, dove conobbe le Suore Adoratrici. E nei suoi lunghi anni da religiosa si è spesa senza risparmiarsi in diverse scuole materne, da Venegono a Rivarolo del Re, da San Sebastiano per poi passare a Misano, Caravaggio e chiudere i suoi trasferimenti nei lunghi anni della casa di riposo La Pace a Cremona e poi in Santa Maria a Rivolta. Chi ha vissuto con lei la ricorda come una persona sempre disponibile, che sapeva cogliere i bisogni della casa, anche i più nascosti. A lei toccava aprire le griglie delle numerose finestre che a La Pace accompagnavano il tragitto dall'ingresso fino alla chiesa e su nei piani. E così la sera, toccava a lei verificare che tutte le serrande fossero chiuse. Sembrerebbe un servizio da niente, ma dice quell'attenzione che è propria di chi ha scoperto che la logica dell'Eucaristia non si nasconde nei gesti eclatanti, bensì nella ripetitività dei giorni uguali ai giorni, riempiti di una donazione di sé che non è mai uguale a se stessa.

La ricorderemo sulla sua sedia rotelle. Poche parole, sguardi profondi, e quel silenzio che non richiamava a compassione per la sua situazione, bensì spandeva il frutto della sua sofferenza accolta e offerta, su tutte le persone che la avvicinavano. Solo chi ha il Signore dentro, solo chi è stretto al Crocifisso, può resistere vent'anni immobile senza desiderare di essere altrove. Lì, con il tuo Sposo in croce, è il tuo posto. E per lei oggi risuona il: "Vieni sposa di Cristo, ricevi la corona. Sei stata con me nella croce, sei con me nella gloria eterna". E un'altra promessa sicuramente si è realizzata per lei: «Nel giorno del loro giudizio risplenderanno; come scintille nella stoppia, correranno qua e là» (Sap 3,7). Sì, cara suor Angelica, ora puoi correre qua e là… tra i Santi e i Beati. Salutaceli tutti!

Mentre il Camminiamo Insieme è in stampa ci giunge la notizia della morte di SUOR ANNUNCIATA ADANI (1927-2021). Dal 1971 fino al 2020 ha servito l'Istituto, prima come Segretaria generale e poi come aiuto Segretaria.

Un pezzo molto significativo della nostra storia di Istituto raggiunge con lei la Gerusalemme celeste.

Ricordiamo nella preghiera i nostri parenti defunti

LA MAMMA DI

• suor Antoinette Martis	Marsassoum
• suor Raffaella De Col	Modena

IL PAPÀ DI

• suor Bernardette Mbangu	Lonzo
• suor Marie Josée Nsuami	Bibwa

LA SORELLA DI

• suor Annunciata Adani	Santa Maria
• suor Gesuina Fumagalli	Gravedona Casa Albergo
• madre Camilla Zani	Modena

IL FRATELLO DI

• suor Damiana Gandolfi	Santa Maria

«Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato». (Sal 2)

ANNALISA VIGANI, MARIA, Particolare della Cappella della Comunità di Caravaggio (BG)

«Sentiamolo pronunciare dal Padre su ciascuno di noi:
questa è la splendida novità del Natale, il mistero della natività».
(A. M. CANOPI)

Auguri di un Santo Natale
dalle Suore Adoratrici del SS. Sacramento